

Anno VIII - n. 1 - Gennaio 2010



**L'Inno del Pascoli a cento
anni dalla nascita di Mazzini**

**Gianlorenzo Pacini: la memoria,
facoltà *intrigante e misteriosa***

Fabio Russo: Rilke, quale amore

**Luciano Corradini:
Cittadinanza e Costituzione,
la difficile sperimentazione**

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno VIII - n. 1

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Vicedirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Responsabile settore linguistico
Maria Laura Rosato

Responsabile settore scientifico
Patrizia Dragonetti

Redattore grafico
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprendivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

L'apprendistato a quindici anni: chiusura costruttiva o parentesi dispersiva? 3
di Giovanni Invitto

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime 4
Inno a Mazzini
di Giovanni Pascoli

LETTERATURA

L'Amore al Festival Rilke di Chateau Mercier nel Vallese 5
di Fabio Russo

NARRATIVA

Presentazione del mio racconto 7
Il Male. I girini mi hanno salvato
di Gianlorenzo Pacini

DIDATTICA

La Costituzione a Scuola: per risolvere o per creare problemi? 9
di Luciano Corradini

STORIA

I documenti che cambiano la storia 11
Lettera di Aurelio Saffi a Luigi Guelpa¹
sulle origini del pensiero religioso di G. Mazzini

A Giuseppe Mazzini
di Giosuè Carducci

Il colonnello Federico Salomone
Un eroe che la Storia non conosce
Lettera di un garibaldino a Silvio Verratti

STORIA

Il realismo socialista 14
di Gianlorenzo Pacini

IL RACCONTO NELLA STORIA

Altrove 15
di Cristina Martinelli

IL LIBRO

Miniature 17
di Simone Pansolin
con nota di Cristina Martinelli

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 18
a cura di Rita Stanca

L'apprendistato a quindici anni: chiusura costruttiva o parentesi dispersiva?

L'ultima anticipazione che ci ha dato il Ministro Gelmini riguarda un progetto che comporta non la riduzione della scuola dell'obbligo fino al quindicesimo anno di età invece che al sedicesimo, ma la trasformazione dell'ultimo anno in tirocinio di apprendistato. Non sappiamo se, quando e come questo progetto si trasformerà in legge, comunque alcune valutazioni si possono già fare. L'idea di base pare abbastanza lineare e, in linea teorica, condivisibile: si tratterebbe di anticipare la formazione professionale e lavorativa all'ultimo anno nel quale un giovane cittadino è vincolato alla formazione scolastica. Sarebbe a dire che a quindici anni egli lascia la comunità scolastica e la sua formazione culturale e scientifica in senso ampio, per introdursi nella comunità lavorativa e produttiva. L'intenzione dichiarata dalla Gelmini di per sé regge da un punto di vista logico, teorico e anche nel quadro dei processi formativi. Solo che, a mio parere, ripete nella scuola dell'obbligo un errore di ottica che ha già disastrosamente danneggiato le Università italiane e da cui non si riesce più ad uscir fuori, nonostante sia condannato da tutti. Mi riferisco al famoso 3+2, voluto a suo tempo da Berlinguer, ministro di un governo di centrosinistra, che spezzò il processo universitario in una laurea triennale o di



Giovanni Invitto

È ordinario di Filosofia Teoretica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento, di cui è Preside e dove insegna anche Sociologia dell'arte e della letteratura. Dirige il quadrimestrale di filosofia "Segni e comprensione".

base e in laurea biennale chiamata specialistica o magistrale. Anche qui c'era un'ipotesi probabilmente sbagliata, visti i risultati, cioè quella secondo cui un giovane mediamente di ventuno anni, dopo la laurea triennale, avrebbe interrotto il suo percorso di studi per inserirsi nel mondo del lavoro. Mai lettura o previsione socio-politica-economica fu più errata. Anche prima di questa immensa crisi mondiale, quasi tutti coloro che si sono laureati nel corso triennale si sono iscritti, senza porsi alcun problema, a quella biennale. Non avevano interesse verso un inserimento nel mondo del lavoro? Hanno solo preferito prolungare il momento formativo? Assolutamente no, perché ognuno di noi sa quanta pressante domanda di occupazione e lavoro attraverso il mondo giovanile (e non solo), a dire il vero con la disincantata convinzione degli stessi giovani che l'obiettivo potrà essere lontano e difficile. Qui entriamo, però, in un universo socio-economico che richiede altre competenze. Allora l'ipotesi in questi giorni avanzata dal Ministro rischia di suonare come un urlo lanciato nel deserto, nella misura in cui questo apprendistato rimarrà, probabilmente, solo un beneficio, anche economico, per le aziende all'interno delle quali esso si farà. E il nostro giovane sedicenne, sicuramente il sedicenne meridionale, alla fine si troverà fuori tanto dal mondo del lavoro quanto tagliato fuori anche da quello della formazione scolastica. L'auspicio di tutti, al di là delle convinzioni politiche, è che il Ministro apra gli occhi sulla realtà, non insegua velleitariamente modelli di altri paesi, inapplicabili nel nostro contesto, e che comunque rivaluti e ripensi quell'anno in più di formazione. In fin dei conti si tratta di non rubare un anno di giovinezza "costruttiva" ad una generazione che, non per colpa propria, ha penuria di prospettive e di tempi e luoghi adeguati per l'orientamento e per le scelte fondamentali.

Giovanni Invitto

Disegno di Leonardo Pellegrino, 2A
Scuola Secondaria di primo grado, Palmariggi

NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

L'INNO DEL PASCOLI ¹

a Mazzini nel dì secolare della sua nascita

Cento anni?!... Tu nell'evo eri degli evi!
come lontano! Chi poté vederti?
Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi.

L'Italia era vulcani, era deserti.
Non c'erano i pensosi uomini aneli.
C'erano, sì, le oscure selve inerti.

'A quando a quando si movean gli steli,
le foglie, i rami, gli alberi... al passaggio
d'un improvviso spirito dei cieli.

C'erano i fumi sonnolenti al raggio
del sole, incerti, nell'errare al piano,
dove mai fosse il lor mar selvaggio.

Ed ecco un cupo rimbombar lontano:
la piena, i massi; i morti neri pini...
Sereni al piano, ai monti l'uragano!

Sui monti, in alto, c'eri tu, Mazzini.

In alto eri, per tutto eri, ma eri
invisibile. Un ramo di cipresso
avevi in mano, tolto ai cimiteri.

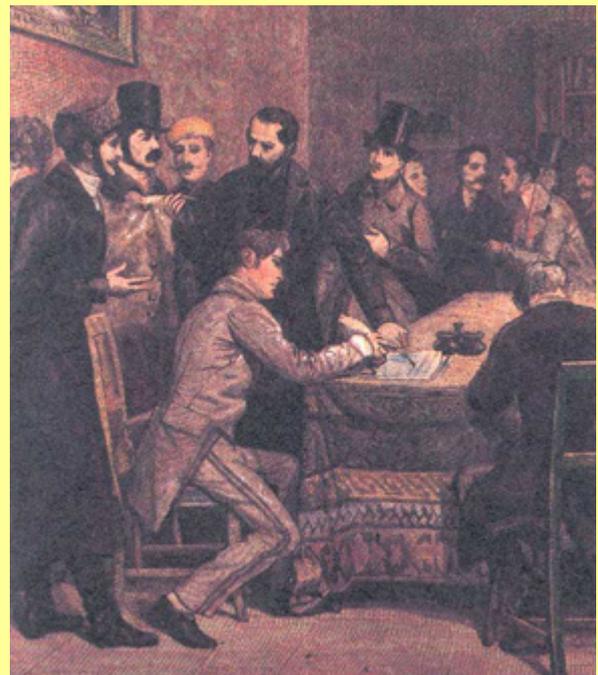
E tu scotevi quella fronda, o Messo
di Dio, chiamando un Popolo non sorto
ancor di terra, all'avvenir promesso.

Erravi al lume del pianeta morto,
tu, pallida ombra. Risplendea silente
ciò ch'era morto a ciò ch'era rimorto.

E tu cercavi il mondo senza gente,
fantasio, lungo gl'inquieti mari,
sotto lo scheletrito astro del niente.

E l'uno all'altro sorridean gli ossari,
l'astro e l'Italia «Per chi mai splendiamo?»
E pareano i millenni solitari,

ch'era la luce, e che non era Adamo



E quando fu che venne a te, su l'onda
dei mari, l'altro? Il rosso dell'aurora
apparì sopra la sua chioma bionda.

Voi dai due poli vi guardaste. Egli ORA!
disse. Tu SEMPRE! Ed ecco udiste, assorti,
un infinito murmure. In quell'ora

s'aprian le tombe e rinasceano i morti.

Giovanni Pascoli

¹ La "Nazione", Firenze 22 giugno 1905.

L'Amore al Festival Rilke di Chateau Mercier nel Vallese

Sono molto contento e onorato di parlare (quasi a ulteriore sviluppo del mio tema sul senso dell'Amore che lega Rilke a Leopardi, Michelangelo, Petrarca) qui a Sierre, che tanto significato ha nell'esperienza ultima e fondamentale di Rilke, in particolare di lui scrittore in francese, la lingua non più di Parigi bensì dei 'verzieri', delle 'finestre', di un diverso sguardo entro una nuova solitudine della persona. Sierre, il luogo del compimento a distanza delle *Elegien*.

Con particolare piacere sono qui di nuovo nella Valle grandiosa del Rodano, dopo esserci passato per il lontano Convegno di Vevey nell'ottobre 1978, in un Cantone contiguo, quello di Vaud. E volentieri porto avanti per qualche aspetto il mio tema, che vedo ora nel gran bel volume che si presenta in Svizzera *Rilke: Les jours d'Italie. Die italienischen Tage. I giorni italiani di Rilke* (Fondation R. M. R. und Curdin Ebnetter, Sierre-CH 2009) con le battute finali «Vive Rilke, Vive l'Italie!».

Il mio interesse per Rilke è di lunga data su un piano di estetica (Mathieu e la concezione di Dio nel *Libro d'ore*) e poi su un piano letterario storico e di comparatistica: il rapporto tematico Leopardi-Rilke (Tecchi e il Romanticismo tedesco), le prove poi di traduzione scelte sui motivi di maggior significato per Rilke (io stesso, Magda Kerényi con le sue preziose notizie per la mia ricerca).

Tutto un quadro articolato di considerazioni si presenta, dettagliato in fasi diverse per un lungo arco di tempo (nella vita piuttosto breve di lui), dall'infanzia fra Riva del Garda e la vicina Torbole sino a Venezia, Roma, Capri, poi Duino, che si ripercuote appunto sino a Sierre e alla torre austera di Muzot, quindi a Valmont sur Territet nell'estremo ricordo di Duino affidato alla principessa Maria, come risulta dall'appassionato epistolario.

Il mio percorso di ricerca partito così da un confronto analitico-tematico si è rivolto/circoscritto pure alle traduzioni de *L'Infinito* e de *La sera del dì di festa*. Ma si è poi esteso non meno alla figura di Michelangelo e di Petrarca, in quanto ciò che lega questi autori è lo spirito dell'Amore nella cultura anche artistico figurativa italiana (la primavera delle promesse, l'estate della maturazione), e lo distingue dall'interesse di Rilke per altre figure come D'Annunzio, Segantini, Ada Negri, indagate singolarmente senza questo particolare filo d'amore (Segantini significa la penetrazione oggettiva di un paesaggio ultrasensoriale).

Proprio per intendere Rilke e Leopardi è elemento chiave Michelangelo, ohimè amore/amor la dissonanza non attenuata (Petrarca), ma proclamata intensamente (Michelangelo).

Senza dire del termine Amore in Dante, quasi il fulcro scatenante e punto di partenza per lui del problema: come rendere in tedesco tutto uno spaccato di cultura. Per un termine, già ben presente in lui, nella sua concezione della vita (vedi motto nel mio precedente contributo) «Le opere d'arte sono di una solitudine infinita. Solo l'Amore può nutrirla e alimentarla» (R.M. Rilke an Kappus, 23 April 1903).

Rilke non poteva sentire *L'Infinito* e ancor più *La Sera* senza un che di drammatico, o meglio di problematico

avvincente, che persino esalta verso il sublime, l'«inniger Schiffbruch» de *L'Infinito* o che coinvolge interiormente, ancora la radice «innig», nella scontentezza del poeta per le cose esterne e visibili pur belle, ovvero verso quell'attesa insoddisfacente della festa dove la speranza, persino, «sogar die Hoffnung», viene meno. Quale poeta? L'uno e l'altro?, o più l'uno che l'altro. La voce dell'uno si sovrappone a quella dell'altro, nel senso che vi s'intona, non vi combacia perfettamente, cosa impossibile e nemmeno necessaria. S'incontra sul piano emotivo della riflessione interiore.



Fabio Russo

Insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste (Facoltà di Lingue Moderne per Traduttori). Collabora con il Centro Nazionale di Studi leopardiani in Recanati.

Il caso Leopardi, dunque, è il banco di prova di questo impegno appassionato, ripeterò sentito interiormente come un «inniger Schiffbruch», come una notte magica che rileva non da lontano il tormento del poeta, «mitten über den Gärten aufruht ruhig der Mond», dunque pure Rilke che soffre non tanto per la gaia giovinezza degli altri (Leopardi) quanto per l'essenza delle cose che sfuggono, non si possono avere, se intese in un'apparenza solo esterna ingannevole (Rilke, proprio), in un gioco sbagliato per cui le cose non sono intese, bensì male intese, mal entendues. Ed è allora il gioco problematico verso l'ignoto che Leopardi prospetta grave in *Il tramonto della luna*, di cui Rilke non fa parola, lo sgomento Welt/Ich, oggettivo/soggettivo, mondo/io, sempre innig dunque nel veder «trascolora[re] il mondo» e la sua fisionomia così ingannevole e alterata, ingannata insieme con noi. Ma un «innig» non di un io privato e chiuso, bensì di un io che sente e dà voce a uno spessore di oggettivo (così insistito da Leopardi), oggettivo da capire noi filosoficamente come universale. Quindi un «innig» delle cose come metafisico, sul piano di Noumeno o di Wesen.

E sul baluardo dell'ignoto (*Il tramonto della luna*) si apre un nuovo infinito. Un'altra esperienza, termine caro a entrambi i poeti, esperienza di vita non ancora sperimentata per Leopardi in *Zib.*, esperienza che si è potuta fare per Rilke in *Erlebnis* subito dopo Duino, quando avverte il grande Raum attraverso le vibrazioni del tronco d'albero proteso alto sul mare (dal parco di Duino sull'Adriatico), tronco su cui stava appoggiato quasi «einig» con questo. Un'altra esperienza, di ignoto e di infinito, che non meno è sempre di morte, la morte per Rilke non negatrice della vita, sempre di qualcosa di assorto.

Ebloui Rilke, un po' come Malte spaesato a Parigi, ébloui in quanto assorto pur nella moltitudine, come Rainer a Monaco secondo il riscontro singolare di Hans Carossa.

Assorto e pensoso Rilke di fronte ai palazzi ostili di Firenze, immerso nell'atmosfera dell'Arno e della Notte, attento all'enigma di un'arte (Th. Adorno, «tutte le opere d'arte [...] sono enigmi» p. 204) così bella la italiana e fiorentina del

Quattro e Cinquecento, da essere troppo bella e non invece anche un po' brutta da comportare quella maturazione che sola dà il frutto. Quasi un rompicapo, come il termine Amore, un punto interrogativo, certo una discrepanza. Non lontana la perplessità di Leopardi e poco dopo di De Sanctis per Petrarca. Ancor più il disappunto di Umberto Saba e di Scipio Slataper contro Petrarca «un poetino» e a maggior ragione dunque la simpatia di Rilke per Michelangelo scultore e pittore, il sospetto che potesse essere proprio lui Michelangelo l'estate, la maturazione dell'arte italiana. Un'arte la sua, un tipo di scrittura di prepotente forza e grave riflessione. Per inciso, così corposa per un Rilke versato sull'incorporeo o su una corposità dell'oggetto tesa però al significato immateriale (anche nella sua fase plastica, del rilievo dei corpi).

Rilke così, e per parte sua Petrarca nel cammino sottilmente volto a una tenuta vigile di alta dignità di là dalla corruzione volgare data dallo spessore terreno, dal Tempo. Stanno tutti e due scontenti delle cose di quaggiù, belle e finite.

Rilke ancora in simile modo, e per la sua ottica Leopardi in un abito distaccato dalle apparenze. Si trovano entrambi su quel venir meno di una baldanza esteriore, fallace.

Scontenti delle cose di quaggiù. Questo li accomuna in modo particolare, ben più di vari altri autori e diversamente da certi (per es. Giordano Bruno, poi Biagio Marin): Rilke e Leopardi, Rilke e Petrarca, in un certo senso ancora Leopardi e Petrarca pur nella loro sostanziale distanza, se visti preminentemente sul filo della loro interiorità, intesa come riflessione. Allora, scontenti delle cose terrene, vistose e inappaganti, ma in virtù di un'attività mentale rivolta verso altro che non sia solo ciò che ci circonda, quindi concentrata, intensa, raccolta rispetto alla società esterna, disorientante, fragorosa.

Ecco, dunque, Leopardi e Petrarca stare in una 'risultante' che avverte l'armonia secondo l'esigenza di un senso profondo di vero etico, non sviato dai sensi. Percorso d'arte, però non meno di portata conoscitiva. Dunque fin qui, un elemento unificatore o accomunante, direi l'elemento, per intendere più a fondo Rilke e Leopardi fino ancora a Petrarca nel senso di questo radicale 'rifiuto', mentre viene coltivata la bellezza delle cose, rifiuto di ogni insano errore, di ogni lusinghevole esteriorità. Laddove un Michelangelo poeta nel suo taglio tematico intenso, massiccio non persegue misure formali eleganti, ma subito all'occhio dure, forti, per di più corpose, cioè quella preminenza semantica rigorosa. Per cui diremo che l'interiorità sussiste singolarmente in Michelangelo, nonostante la corposità talora possente delle sue opere, secondo toni non mirati alla sola eleganza raffinata.

Allora il nodo dell'Amore. Sì amare, più che essere amati. Ma, sotto altro aspetto, proprio essere amati, l'Amore che si riceve. E che è più difficile nei rapporti umani. Cioè non poter ricevere, specularmente, l'Amore: io lo dò, sì, attivamente, ma quanto l'altro lo riceve, quanto è in grado

di accoglierlo? Enigma ben problematico, grave, drammatica situazione sul piano dell'esistere. Sottolinea ciò, tra l'altro, una tesi di laurea affidata a Carlo Sanfilippo e da lui condotta in modo attento e sicuro nel suo lavoro su *Rilke e il mondo latino-mediterraneo* (anno acc. 2008-09), per es. alla fine del paragrafo 2.12 sulla rilevanza dell'Amore inteso non solo 'soave', di bellezza soave, in Petrarca.

E' un nodo che merita tutta l'attenzione, in quanto rende più complessa la linea dell'appassionamento d'Amore con l'acutizzarsi di questo aspetto non sempre gratificante, riscontrabile nel taglio duro di Michelangelo, nella sua idea severa, persino cupa del vivere. Non solo di lui, considerando l'ardere 'con quale riscontro' delle figure femminili già ricordate, proprio quell'Amore, quella Solitudine fatta di enigmi, di interrogativi, non di chiarezze logiche.

A un esame di sociologia della letteratura ci si dovrebbe chiedere cosa si salva: niente, o poco. A uno di critica sulla poesia si può rispondere: la poesia, proprio. Non essendo essa un lamento, o un'allegrezza, ma la voce oggettiva (oggettivata) del pianto come del riso, dello sconforto come dell'entusiasmo. E al di là del poeta nella sua consistenza personale privata. Nell'opera dunque, essa voce non contingente di siffatto appassionamento, gratificante per il giro di organicità, di trasfigurazione degli stati d'animo impressi dall'atto creativo. Questo allora salva da una china deludente, potendo 'tenere' il negativo o precario del non poter essere amati nella ricchezza della visuale poetica, che non è più quella umana.

Una gravità perciò non rigida, non mortificante, anche così problematica. E perciò ancor più interessante su uno scenario di vita pieno di stimoli. Se, appunto, tutto un insieme di idee e principi regola il modo di comportarsi letterario e sociale, improntato a un codice di buone maniere proprio nel Cinquecento:

«L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene e questa felicità subito che la donna amata, assentandosi, lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata del suo bene. [...] e] le virtù dell'anima [...] cercano di diffondere i spiriti; ed essi [...] pur cercano d'uscire, e così con quei stimoli rinchiusi pungon l'anima, e d'annole passione acerbissima [...]. E di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni e i tormenti degli amanti».

Così il Castiglione, in dialogo con il Bembo (personaggio), nel suo *Cortegiano* (cap. IV, 66-8, pure segg.), se si consideri qui il nodo di Amore e di Bellezza (un quadro tematico per cui tenere presenti anche i Discorsi di AGNOLO FIRENZUOLA *Delle bellezze delle donne*, e sul quale mi richiamo a quanto ho procurato con *La riflessione dell'artista*, Appendice a *La Via. In risposta alla lettera di Giovanni Paolo II agli artisti*, a cura di Fedele Boffoli e con Introd. di Vincenzo Mercante, Trieste, Anforah 2007).

Fabio Russo

Presentazione del mio racconto *Il Male. I girini mi hanno salvato*⁽¹⁾

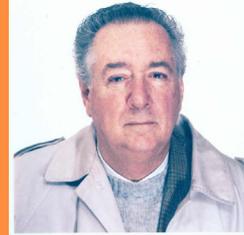
Questo racconto è frutto della memoria di episodi della mia vita che mi sono rimasti impressi dentro con grande nettezza.

Naturalmente non posso escludere che la visione conservatasi nella mia mente non sia stata elaborata e parzialmente modificata a distanza di tanto tempo, ma sono certo di poter garantire dell'autenticità dei dettagli; infatti sono proprio i dettagli quelli che mi hanno più colpito e conferiscono *significato* ai ricordi. Ad esempio, nell'episodio della magliaia, sono certo dell'autenticità del fatto che il portiere era un ciabattino, che il muro delle scale era imbrattato da disegni sconci, che fu l'abbaiare del cagnolino ciò che mi liberò dall'imbarazzo in cui mi trovavo di fronte alle domande incuriosite della signora incontrata per le scale; e così nell'episodio del ragazzo nudo sono assolutamente certo che lui portava dei sandali uguali ai miei e che la bambina che gli teneva in braccio i vestiti era molto graziosa, e così via.

La memoria costituisce una parte essenziale della nostra personalità ed è al tempo stesso una facoltà intrigante e misteriosa. Qui non m'interessa l'aspetto della memoria che definirei razionale, cioè, per intendersi, quello che ci aiuta a ricordare un nome, un numero o la data e l'ora di un appuntamento. M'interessa invece l'aspetto di essa che definirei emotivo, quello che ci riporta indietro nel tempo presentandoci un episodio, una circostanza o una situazione con cui abbiamo un rapporto sentimentale o emotivo.

È questa una memoria di cui è noto, da tempo immemorabile, che sono dotati anche gli animali; basterebbe citare quel passo così commovente dell'Odissea che ci parla del cane Argo che, pochi istanti prima di morire, riconosce il padrone tornato dopo un'assenza di vent'anni. È da molto tempo che è noto che anche la materia organica è dotata di memoria; non solo molte piante e forse tutto il mondo vegetale, ma anche certi organi del nostro corpo che sono in grado di riconoscere – e quindi di ricordare – varie sostanze e di assumere nei loro confronti diversi o opposti comportamenti. Infine è stata avanzata l'ipotesi che anche l'acqua possieda una sua memoria.

La memoria che chiamo emotiva è spesso ridestata da stimoli sensitivi: è l'olfatto che permette ad Argo di riconoscere Ulisse; il gusto e anche l'olfatto sono gli stimoli sensitivi che richiamano alla memoria di Proust le madeleines. In me, per esempio, è sempre vivo e ridesta in me un sentimento di nostalgia l'odore del metrò parigino quando, varie decine di anni fa, sulle rotaie di ferro marciavano ruote di ferro. Anche suoni di ogni genere, e specialmente il ritmo di certe canzoni che a volte non riusciamo a toglierci di testa per giorni o settimane, fanno rivivere in noi ricordi indefiniti a cui ci sentiamo sentimentalmente legati. E altrettanto si potrebbe dire della vista e del tatto.



Gianlorenzo Pacini

(Roma 1930).

Laureato in Lettere Moderne alla "Sapienza" nel 1953 e in Filosofia a Urbino, 1961. Professore di Lingua e Letteratura russa presso l'università di Lecce 1969/71 e di Urbino 1971/75. Attualmente è professore di L. e L. russa presso

l'Università di Siena, sede staccata di Arezzo. Ha tradotto e prefato più di trenta opere di narrativa, teatro, critica e filosofia di autori russi e cèchi dell'Otto e Novecento.

Si tratta in tutti questi casi di ricordi con cui siamo in un rapporto sentimentale e che pertanto chiamo memoria emotiva.

Un episodio occorsomi quattro o cinque anni fa mi ha addirittura stupefatto per le incredibili capacità della nostra memoria: scendevamo insieme, un mio cugino maggiore di me di tre anni ed io, per il Tritone davanti al *Messaggero* e a un certo punto lui mi fa, indicando un caseggiato lì vicino: "Ti ricordi di quando venivamo qui a fare la cura del calcio?" Giuro che in sessant'anni io non mi ero mai ricordato né del caseggiato né di quella cura, ma in quell'istante un'immagine mi si è presentata agli occhi della mente: l'immagine di me in una stanza piena di vapori bianchi; era l'immagine di me solo, di spalle, ma quell'immagine *sapeva* che in quella stanza io non ero solo, ma in compagnia di altri miei coetanei, mio fratello, i miei cugini. A quell'epoca non potevo avere molto più di tre anni e dunque quell'immagine era rimasta sepolta per il tempo di un'intera vita in chissà quale ricettacolo del mio cervello e soltanto per un puro caso – che avrebbe potuto benissimo anche non verificarsi – si era improvvisamente ridestata.

È stato quell'episodio che mi ha persuaso a scrivere. Da ragazzo scrivevo, come tutti a quell'età, qualche poesia o qualche riflessione, ma poi, nonostante che già allora lo scrivere mi sembrasse la cosa più affascinante che si potesse fare, smisi completamente perché tutto quello che scrivevo o avrei potuto scrivere mi appariva così legato e dipendente dalle mie personali esperienze e quindi così limitato da non poter rivestire alcun interesse per un lettore.

Ma la scoperta che la memoria poteva rivelarmi cose totalmente ignote alla mia coscienza mi ha indotto a scavarci dentro e ho cominciato a pensare che le mie personali esperienze presentavano dei tratti caratteristici e probabilmente comuni a quelle di altri e quindi potevano avere interesse anche per loro. Ad esempio, l'atmosfera di soffocante sessuofobia in cui la mia generazione aveva vissuto è un'esperienza ben nota ai miei coetanei, ma ha anche una sua costante attualità giacché situazioni analoghe si sono riprodotte in passato in circostanze e tempi diversi e si riprodurranno anche in futuro.

Quel sentimento di curiosità e anche un po' di paura del mistero che esaltava la nostra fantasia e ci spingeva a esplorare ogni angolo della villa d'Anzio è tipico di ogni infanzia e con il passare dell'infanzia scompare con essa irrevocabilmente.

È nell'infanzia e nell'adolescenza che tutti facciamo i sogni più vivi e anche più rivelatori, perché nel sogno scopriamo di *sapere cose che non sapevamo di sapere*.

È propria di tutti i bambini l'incredulità di fronte alla morte, giacché il bambino non è in grado di immaginarsi la morte e quindi essa per lui *non esiste*. Il primo interessamento per la politica ha fatto di molti dei miei coetanei a vent'anni dei *marxisti immaginari*, ben degni dell'ironia che nel racconto rivolgo a me stesso. Ma questo non è che uno dei frutti del curioso, incerto, ingenuo, avido del nuovo e anzitutto ozioso vagabondaggio intellettuale proprio di ogni gioventù che Rimbaud ha espresso compiutamente e, a mio parere, più sinteticamente ed efficacemente di chiunque:

Oisive jeunesse
à tout asservie,
par délicatesse
j'ai perdu ma vie.

La gioventù è oziosa, per lei non c'è mai fretta perché il tempo che ha davanti a sé le appare infinito, ed è

asservita, dominata, disposta e anche ansiosa di farsi dominare e trascinare da qualsiasi seducente miraggio le si presenti, e tale era per noi il marxismo che confondevamo con lo stalinismo e ci faceva vedere l'URSS lontana e sconosciuta come la nostra vera patria.

E il disastro nel rapporto con l'altro sesso, il disastro in cui sono ripetutamente incorso e di cui nel mio caso attribuisco una gran parte di responsabilità all'educazione sessuofobica ricevuta, è in realtà sempre in agguato per chiunque e si porta dietro le più funeste conseguenze. Un genere di amore tragicamente negativo è quello possessivo che riduce il partner ad un oggetto; se poi succede che quell'oggetto, di cui ci consideriamo padroni esclusivi, rivendichi la propria libertà, allora in noi subentra lo sdegno per il preteso tradimento e ciò che impropriamente viene chiamato gelosia, ma che è, in realtà, rabbia e furore per la perdita della nostra proprietà e dà origine alle forme più efferate di vendetta.

Forse la forma più terribile in cui un rapporto amoroso può degenerare è la caduta di uno dei due nell'ossessione sessuale per il partner, con la pretesa esigente, perentoria e incessante di rapporti sessuali sempre più estremi e addirittura perversi, pretesa di fronte a cui il partner arretra spaventato e non può che opporre il rifiuto, giacché non vi trova più traccia di amore, ma solo l'insaziabile, nudo, brutale desiderio.

Una tale ossessione è descritta da Racine con le parole che Fedra, follemente innamorata di Ippolito, figlio del marito Teseo, dice di se stessa:

C'est Venus, tout entière, à sa proie attachée.

Ed è proprio questo il sentimento che si prova, quello di essere in preda ad un mostro angoscioso che nasconde alla nostra vista ogni altro sentimento, gli affetti, l'amicizia per gli altri, lo stesso sentimento di autentico amore per l'oggetto della nostra ossessione e addirittura tutto il mondo. E l'inevitabile rifiuto della nostra passione inappagata e *inappagabile* ci schiaccia nell'umiliazione più cocente e dà origine al più divorante rancore, al vero e proprio odio.

E alla fine, se si riesce a conservare un minimo di coscienza – ma solo a questa condizione – una qualsiasi fortunata occasione può indicarci la via verso la liberazione dall'angoscia della chiusura nel sottosuolo e nell'arroccamento su noi stessi.

In fin dei conti, non credo che ci sia poi tanto poco di comunicabile e di partecipabile in questo mio racconto.

Gianlorenzo Pacini



1. La presentazione del libro si è tenuta il 17 gennaio 2009 presso la Libreria Bibli, via dei Fienaroli 24, Roma.

La Costituzione a Scuola: per risolvere o per creare problemi?

Provo a riassumere la tesi sostenuta da Ernesto Galli della Loggia sul "Corriere della Sera" del 25 gennaio. L'insegnamento della Costituzione nella scuola diventa o dogmatismo catechistico, o inefficace discorso affidato alla "mutevole discrezionalità delle opinioni dei docenti". Tertium non datur.

Noto che la "mutevole discrezionalità" vale per tutte le discipline e per tutti i docenti; e che questa discrezionalità, con nome ben più serio, si chiama "libertà d'insegnamento" garantita proprio dalla "immutabile" Costituzione e da questa finalizzata al pieno sviluppo della persona umana, con i limiti successivamente previsti dalla legge. Ricordo quello che era già chiaro a Umberto Pototschnig, in *Insegnamento Istruzione Scuola* (Giuffrè, Milano 1962), che cioè non si può insegnare e istruire, ossia concorrere al raggiungimento delle finalità dell'insegnamento e di tutto l'ordinamento, se anche non si educa. Lo ha riconosciuto lo stesso Luigi Berlinguer, dopo avere ridicolizzato l'educazione riducendola a intrattenimento da Club Méditerranée. Evidentemente ha riscoperto che l'educare non è chiacchierare, intrattenere, indottrinare, far pubblicità, propaganda o proselitismo, ma aiutare i ragazzi a pensare in modo consapevole e responsabile. Obiettivo che nel nostro tempo si raggiunge proprio attraverso la conoscenza e la comprensione di quella "Carta" che ci ha fatto uscire dallo stato totalitario e dalla scuola fascista.

Certo si può crescere bene anche senza studiare la Costituzione, e si può crescere male anche insegnandola con le migliori intenzioni. Ma questo vale anche per le altre materie, in particolare quelle a cui nessuno ritiene giusto rinunciare, nonostante i risultati non brillanti che si raggiungono nella nostra scuola. Come non si pensa di abolire l'italiano come materia, nonostante un rinascente analfabetismo, che non risparmia neppure laureandi e laureati, così non si vede perché si debba rinunciare a combattere l'analfabetismo sociopolitico, economico e giuridico anche attraverso quanto prevede la legge 169/2008, sotto il nome di Cittadinanza e Costituzione.

Anche Galli della Loggia ammette, bontà sua, che è scontata "l'opportunità della doverosa conoscenza del testo da parte di tutti gli alunni delle scuole italiane": ma non dice né quando né dove né per opera di quale insegnante e di quale insegnamento si possa assicurare questa "conoscenza", che dunque non è chiacchiera "educativa". Dice solo che questo insegnamento è "inutile e anzi dannoso per il modo in cui esso è inquadrato e articolato nelle indicazioni ministeriali", che sono il vero bersaglio della sua non sopita indignazione.

E' curioso notare che anche Marx la pensasse in modo simile a Galli della Loggia, a proposito del curricolo scolastico. Nella scuola, scrisse, si devono insegnare materie come le scienze naturali e la grammatica, che "non cambiano se insegnate da un credente o da un libero pensatore": tutto il resto i giovani devono impararlo dalla vita, dal contatto diretto con l'esperienza



Luciano Corradini

Ha insegnato Pedagogia Generale alla Statale di Milano e a Roma Tre, dove è stato nominato Professore Emerito.

Ha diretto "La Scuola e l'Uomo", mensile dell'UCIIM

e la collana "Educazione scuola e società" della SEAM di Roma.

degli adulti. (cit. da A. Manacorda, *Marx e la pedagogia moderna*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 89-90). Evidentemente temeva l'indottrinamento che veniva dallo Stato dei suoi tempi, che non era certo quello della Costituzione italiana. L'illuminato Federico II di Prussia aveva detto: "Chi dipende da me deve insegnare quello che voglio io".

Galli della Loggia vede nell'insegnamento della Costituzione italiana, e nella pretesa che la scuola educi, secondo il Documento d'indirizzo del 4 marzo 2009, lo stesso pericolo di indottrinamento e di perdita di cultura e di libertà che sono propri di uno stato totalitario. E questo perché tale modello sarebbe "In linea di principio analogo ad altre religioni di questo tipo, che hanno funestato il Novecento, in un paradigma pre-totalitario".

Come si sia fatto questa opinione leggendo il citato Documento è difficile dire. In questo si legge infatti che "l'ordinamento giuridico, che trova nella Costituzione il suo nucleo generativo e il suo fondamentale impianto organizzativo, non va considerato come uno dei tanti schemi astratti e immutabili con cui la scuola obbliga gli studenti ad affaticare la memoria, ma come un *germe vitale*, che si sviluppa lentamente, e non senza ostacoli e resistenze di tipo interno ed esterno, nella vita dei ragazzi e in quella della classe e della scuola.

"Tale ordinamento si rivela progressivamente come potente strumento per capire, per accettare e per trasformare la realtà, per impostare relazioni, per affrontare e risolvere in modo non violento i conflitti a tutti i livelli e per immaginare e promuovere nuove regole, coerenti con quei principi e con le linee portanti dell'ordinamento democratico".

E ancora: "Educare alla convivenza civile, aggiunge il Documento in riferimento alla legge 53/2003, significa promuovere nel singolo cittadino la consapevolezza di essere parte di un corpo sociale e istituzionale che cresce e si trasforma nel tempo e nello spazio, e di essere insieme fruitore dei beni di cultura e responsabile della loro conservazione e della loro crescita, nei riguardi degli altri e delle nuove generazioni.

"Fra i beni di cultura, un posto particolare occupano i *diritti umani*, frutto di riflessione filosofica e giuridica e di lotta politica, e conseguenza del movimento *democratico*, che affida i poteri dello *stato* al metodo del confronto fra gruppi concorrenti e alla prassi del voto, secondo regole fissate preventivamente.

“La società non si esaurisce nella sua dimensione *politica*; col termine di *società civile* s'intende riferirsi ad altri aspetti dell'umana convivenza: gli aspetti economici, culturali, religiosi, etici, artistici, scientifici, tecnologici. E di questi aspetti fanno parte sia il risvolto "fisiologico", sia il risvolto "patologico", quello che legittimamente viene qualificato come "incivile", ma anche immorale, antisociale, falso, brutto, irrazionale, criminale: risvolto che, con alleanza delle forze civili, nel rispetto del pluralismo, va combattuto in ogni sede, a partire dalla propria persona.

“Fa parte del linguaggio comune, soprattutto quando si esprima in termini di pubblicità, di propaganda, di proselitismo, di spettacolo televisivo, o di semplice espressione di *stati d'animo*, l'uso improprio o scorretto di termini talora superficiali, imprecisi, volgari e offensivi, non rispettosi della realtà dei fatti, delle parole e dei pensieri altrui: basta poco per trasformare un civile dibattito in una rissa incivile.

“Da qui l'impegno a capire, ad ascoltare con pazienza, a controllare gli impulsi, ad evitare criminalizzazioni, demonizzazioni, strumentalizzazioni; e a distinguere le persone, che vanno sempre rispettate, dalle idee e dai comportamenti, che vanno discussi e anche contrastati quando appaiano negativi, per quello che significano e per le conseguenze che hanno”.

E' questo il modello dell'uomo “agghiacciante” di tipo pre-totalitario, che, dopo aver funestato il Novecento, rischia di funestare anche gli anni 2000?

Cittadinanza e Costituzione, a partire dall'Assemblea Costituente

A partire dall'Assemblea Costituente, la Costituzione italiana è comparsa, in tutti gli atti normativi riguardanti la scuola, come finalità generale e come criterio guida, per chi la scuola deve strutturarla legislativamente, amministrarla, gestirla e farla vivere negli istituti e nelle classi.

Era chiaro ai Padri costituenti che fra questi compiti c'è anche quello di educare alla Costituzione, di insegnarla, di studiarla, perché si radichi nelle coscienze e nei comportamenti delle giovani generazioni, a partire da uno specifico impegno dei docenti. Su questa base, con dpr firmato il 13.6.1958 da Aldo Moro e da Giovanni Gronchi, fu introdotto nelle scuole secondarie l'“insegnamento dell'educazione civica”, con saggezza di visione ma con debolezza di spazio curricolare, essendo affidata all'insegnante di storia per due ore al mese, senza voto distinto.

Con questi limiti, e anche con la complessità della materia e la delicatezza dell'impresa, finì per scivolare fuori del curricolo, e di rientrarvi precariamente con le “educazioni”, frutto di emergenze, di sensibilità politiche e di preferenze individuali. Il gran disegno della Costituzione è restato così ai più ignoto e inutilizzato, anche se citato in ogni norma relativa alla scuola, insieme alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Pur con tutti i loro meriti, le “educazioni” avevano il limite della dipendenza da circolari “di stagione” e dalla volontarietà d'impegno dei docenti e degli studenti, sulla base di modeste risorse finanziarie aggiuntive. E in sostanza non facevano, né potevano fare, data la loro numerosità e la loro variabilità, parte integrante del curricolo.

La discussione fra “disciplinaristi” e “trasversalisti” che ne è seguita, stava per finire in soffitta, quando l'articolo

1 della legge 169/08 ha rilanciato la questione con l'impegno a promuovere “conoscenze e competenze” relative a “Cittadinanza e Costituzione” (C&C), attivando “azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale della scuola” e affidando ad una sperimentazione nazionale il compito di “esplorare possibili innovazioni riguardanti gli ordinamenti degli studi” (art. 11 dpr 275), e cioè “di portare a *regime* il nuovo insegnamento”, come dice la relazione governativa al decreto legge 137, poi convertito nella citata legge 169.

Si noti che questo insegnamento deve trovare posto “nell'ambito delle aree storico-geografica e storico-sociale e del monte ore complessivo previsto per le stesse”. Il che pone un non facile problema di attuazione, dato l'attuale regime di crisi economica e di tagli agli orari e agli organici delle scuole. Per questo nel libro si esplorano le “valenze educative” di quasi tutte le discipline canoniche, sia per mostrare che non serve una disciplina che parli di Costituzione in solitudine, sia per mostrare che queste valenze possono trovare un efficace “catalizzatore” proprio in una disciplina ad hoc, sia pure ospitata nell'area prevista dalla legge, per questa si spera transitoria condizione di povertà di risorse scolastiche.

Per certi aspetti si è fatto un salto di qualità, perché le scuole dell'autonomia potrebbero in tal modo da un lato liberarsi dalla precarietà delle “educazioni”, dall'altra trovare le radici di un impegno educativo a 360 gradi proprio nella Costituzione, che, se sperimentata e portata ad ordinamento, diventerebbe in tal modo, anzitutto per i docenti e poi per gli studenti e per i genitori, la mappa valoriale organica in base alla quale affrontare le diverse problematiche educative, più o meno “emergenziali”, che la scuola si trova ad affrontare nei diversi contesti sociali e istituzionali.

Il salto di qualità resta però ancora potenziale, perché il Ministero non ha precisato la natura, l'obiettivo e i tempi della sperimentazione richiesta dalla legge. Il ministeriale “Documento d'indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di C&C” (4.3.09), offre un quadro di riferimento e un elenco di obiettivi, contenuti e traguardi per tutte le scuole, ma non un preciso progetto sperimentale, sicché c'è il rischio che dalla ricca fioritura di buone pratiche attivate dal bando di concorso gestito dall'ANSAS non vengano frutti maturi sul piano della possibile sperimentazione della “disciplina” e del suo eventuale passaggio ad ordinamento.

E' per non vanificare questa possibilità che si spiega l'impegno degli autori di un recente volume dal titolo *Cittadinanza e Costituzione. Disciplinarietà e trasversalità alla prova della sperimentazione nazionale. Una guida teorico-pratica per docenti, Tecnodid, Napoli 2009*. Il volume, frutto della collaborazione di 27 docenti, che esaminano il contributo che da tutte le materie finora esistenti nel curricolo possono offrire alla prospettiva indicata da Cittadinanza e Costituzione, è valorizzato da una lettera di consenso e d'incoraggiamento inviata dal Presidente Napolitano al curatore dell'opera, Luciano Corradini, che ha presieduto il gruppo ministeriale che ha lavorato al Documento d'indirizzo citato. Gli autori sono in gran parte membri di questo gruppo.

Luciano Corradini

I documenti che cambiano la storia

Lettera di Aurelio Saffi a Luigi Guelpa¹
sulle origini del pensiero religioso di G. Mazzini

Bologna, 16 Giugno 1885

Egregio e caro Signore,

La sua ultima lettera mi giunge pressoché alla vigilia della riunione democratica del 14 corrente in Bologna, per la quale ella prima deve aver ricevuto invito: mi giunse cioè in un momento in cui, tra convegni preliminari con amici, corrispondenze varie, e parecchie altre faccende eccezionali oltre le ordinarie, non mi fu assolutamente possibile il raccogliermi a rispondere ai suoi quesiti.

I quali quesiti invero richiederebbero, per adeguata risposta, specificato e lungo discorso, ed io, anche ora, ho appena tempo per poche righe.

L'ULTIMO
DEI GRANDI ITALIANI ANTICHI
E IL PRIMO DEI NUOVI
IL PENSATORE
CHE DI ROMA EBBE LA FORZA
DEI COMUNI LA FEDE
DEI TEMPI MODERNI IL CONCETTO
L'UOMO DI STATO
CHE PENSÒ E VOLLE E RICREÒ UNA LA NAZIONE
IRRIDENTI AL PROPOSITO SUBLIME I MOLTI
CHE ORA L'OPERA SUA ABUSANO
IL CITTADINO
CHE TARDI ASCOLTATO NEL MDCCCXLVIII
RINNEGATO ED OBLIATO NEL MDCCCLX
LASCIATO PRIGIONE NEL MDCCCLXX
SEMPRE E SU TUTTO DILESSE LA PATRIA
L'UOMO
CHE TUTTO SACRIFICÒ
CHE AMÒ TANTO
E MOLTO COMPATÌ E NON ODIÒ MAI

GIUSEPPE MAZZINI

DOPO QUARANT'ANNI DI ESILIO
PASSA LIBERO PER TERRA ITALIANA
OGGI CHE È MORTO

O ITALIA!
QUANTA GLORIA E QUANTA BASSEZZA
E QUANTO DEBITO PER L'AVVENIRE

Giosuè Carducci

Mi perdoni quindi se le rispondo per brevi cenni, e quasi in forma telegrafica.

Mazzini non conosceva la lingua tedesca in modo da poter leggere e intendere facilmente gli scrittori della medesima. Seguiva però attentamente il moto del pensiero germanico nelle traduzioni e nelle riviste, e spesso piacevagli di penetrare, quasi per intuito, coll'aiuto del dizionario, il senso de' poeti, fra' quali prediligeva lo Schiller ed ammirava il Goete.

Quando uscì, nel 1835, la prima edizione della Vita di Gesù Cristo dello Strauss, le idee e le convinzioni di Mazzini sulla Religione erano già formate presso a poco in quella essenza e in quell'ordine, con cui egli le venne poi svolgendo in seguito sino al suo ultimo scritto sull'argomento «*Dal Concilio a Dio*». L'opera dello Strauss non gli poté esser nota quindi (salvo quanto gli era dato raccoglierne dalle recensioni delle riviste), che dalla traduzione del Littré, che uscì nel 1839. Così dicasi degli scritti del Bauer e dello Scleyermaker, dello Zeller, etc.

Similmente ciò che egli conosceva della Filosofia tedesca - e segnatamente dell'Hegel - l'aveva raccolto dalle traduzioni e dalle riviste inglesi e francesi. E' mia impressione che, nel tutt'insieme, le idee e i sistemi tedeschi sulla Filosofia della Storia e sulla Filosofia e la Storia della Religione non siano le fonti da cui Mazzini attinse i concetti sui quali egli edificò la sua sintesi religiosa e storica sui destini dell'Umanità. Quella sintesi era il risultato composto delle intuizioni della sua mente e della coscienza universale dell'Umanità rivelantesi nelle epoche della storia. In quando a Hegel, Mazzini era recisamente avverso alla

sua scuola; alle dottrine della quale egli contrapponeva la protesta della libertà.

Basta leggere nel volume XIV delle Opere uscito in questi giorni alla luce, il suo scritto sul *Cesarismo*. Nè avvi rispondenza alcuna fra l'idea religiosa di Mazzini - che *contrappone* l'idea del Progresso perenne e dell'immediato contatto della coscienza umana con l'Ideale eterno, al dogma della caduta, della Redenzione a data fissa e della mediazione Sacerdotale - coll'idea religiosa di Lamennais che, quando Mazzini concepiva e svolgeva nel suo pensiero queste dottrine, era ancora perplesso e impigliato nelle pastoie del vecchio dogma e nella illusione di una Chiesa democratica.

Le fonti da cui Mazzini trasse ispirazione e alimento alla gran sintesi del suo pensiero religioso e umanitario, sono più alte.

Esse costituiscono la tradizione stessa del pensiero dell'Umanità nella storia, spoglia dalla sua mente e dalla sua coscienza delle parti indefinite od incongrue e ridotta in forma più organica al vero; - fonti che hanno le loro remote origini nell'Antichità orientale e Greco-Latina - che ricevono nuovi elementi vitali dalla parola di Gesù, scendono ad animare le divinazioni e i presentimenti dei più profondi intelletti - segnatamente in Italia - da Fra-Gioachimo a Dante e ai nostri riformatori del medio-evo e del secolo XVI; e che precorrono coi Soccini, agli Unitari Americani del nostro secolo - Channing, Parker, etc.

Mazzini raccoglie e cerne tutti questi confluenti della vita religiosa dell'Umanità e li indirizza alla gran foce comune lungo la corrente dell'eterno progresso che è la legge di quella vita.

Meditando accuratamente i suoi cenni autobiografici al 1°, al 3°, e al 5° volume delle sue Opere, dove parla del processo ideale, che lo condusse alla fondazione della *Giovine Italia* e della *Giovine Europa*, i programmi delle due associazioni e i commenti che fa egli stesso sov'essi, e suoi scritti filosofico-religiosi e in particolare quello «*Dal Concilio a Dio*», può vedersi da tutto ciò quali fossero le sorgenti della sua coltura ideale e della sua fede, e quanto poco i sistemi contemporanei abbiano contribuito allo sviluppo e all'organamento delle sue dottrine.

Rispetto alla formola «*Dio e il popolo*» non occorre cercarne l'origine in alcun ricordo storico. Fra Girolamo, se ben ricordo parlò di *Cristo* re di Firenze; ma la detta formola era per Mazzini corollario della formola «*Dio e l'Umanità*» senza interpreti privilegiati di mezzo.

Questa - e lo spiega egli stesso - (vol. V e altrove) - applicavasi al rapporto universale *umano*; l'altra al rapporto speciale *Nazionale*.

E qui mi arresto pregandola ad accogliere quanto ho buttato giù in fretta e in modo informe, come atto di buona volontà, malgrado l'insufficienza di queste mie risposte ai suoi quesiti.

Io plaudo alle sue conferenze, ammiro la sua operosità ed auguro buono e fecondo frutto ai suoi sforzi per mantenere e svolgere praticamente i principii morali, politici e sociali della Scuola del Grande Italiano.

Dubito di poter riuscire in ciò che mi chiedevate in altra vostra - nella ricerca, cioè, di un Editore -. E' problema di difficile soluzione qui più che altrove.

In un centro come Milano vi riuscirà forse pin agevole la prova.

Scusate l'inconscio passaggio che mi accorgo ora d'aver fatto dal *Lei* al *Voi* nel termine della presente, ed abbiatemi ad ogni modo coi sensi cordiali della più sincera stima.

Vostro devotissimo

A. Saffi

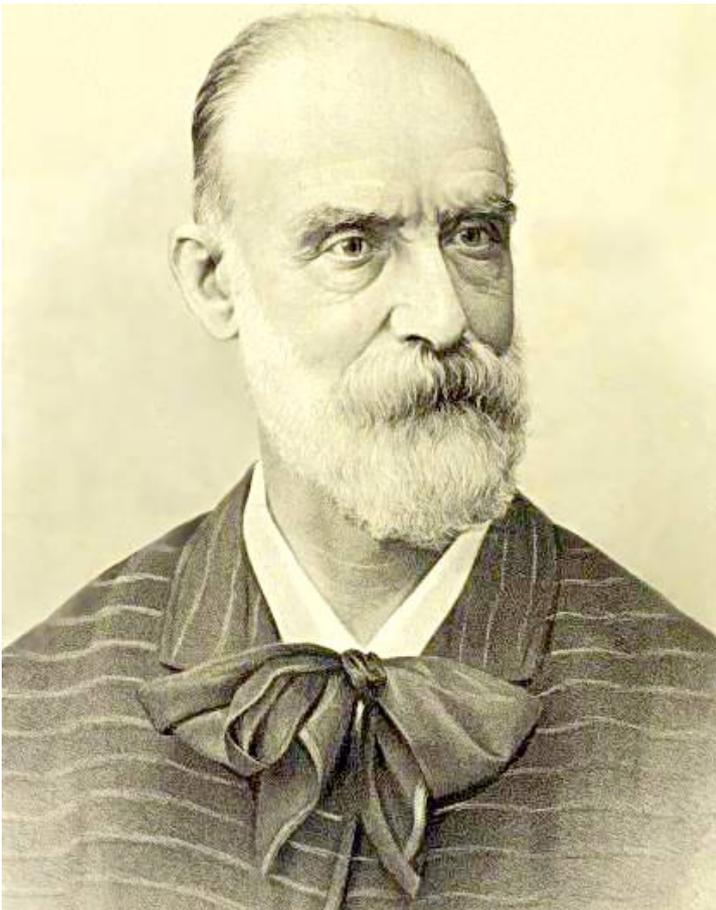
¹ «La Rivista Popolare», giugno 1905.

Di Giuseppe Mazzini ho scritto ardentemente forti cose ai miei bei giorni. Non mi piace ripetermi. Come vorrei non posso. Come posso non voglio.

Giosuè Carducci

Bologna, 19 maggio 1905.

Aurelio Saffi



Lettera di un garibaldino a Silvio Verratti

Il colonnello Federico Salomone

Un eroe che la Storia non conosce

Dal mio amico Vincenzo Carli che ha combattuto le guerre dell'Indipendenza Italiana da volontario garibaldino, ricevo questi cenni biografici dell'Eroe abruzzese il colonnello Federico Salomone.

Il Colonnello Salomone

Federico Salomone, animo gentile, cuor da leone, nato negli Abruzzi, ha rappresentato nella sua vita intemerata l'antica virtù dei valorosi Sanniti. Fu esule fino al 1860, e combatté tutte le guerre della Indipendenza dal 1848 a Mentana 1867. Federico Salomone sempre primo nei pericoli e nelle imprese audaci era grandemente amato dal generale Garibaldi.

Nella guerra del 1859, quando si telegrafava da Torino a Garibaldi che una posizione era in pericolo, il generale laconicamente così rispondeva: "Dove è Salomone si vince!".

Questo telegramma di Garibaldi dimostra la fiducia illimitata che aveva pel colonnello Salomone.

Nominato tenente colonnello dei Carabinieri, comandò la zona di Bologna nel 1862, grado che volle perdere per accorrere con Garibaldi ad Aspromonte, ove venne arrestato, e dovea essere condannato come disertore.

Il valoroso colonnello seppe sfuggire, spezzando le manette e gittandosi a nuoto nello Stretto di Messina, nuotando per ben nove ore, per non farsi raggiungere dalle palle dei carabinieri e dei soldati italiani, comandati dal generale Pallavicini. Solamente la sua mirabile forza di animo poté salvare vita così preziosa.

Amnistiato, tornò in Napoli e in quell'epoca fu eletto deputato nella città di Napoli nel Collegio elettorale di San Demetrio. Restò rappresentante di questo Collegio, e sedette sempre all'estrema sinistra. Di principii schiettamente repubblicani, riscosse la stima di tutti i partiti per la sua impareggiabile onestà e pel suo carattere adamantino. Rotta la guerra del 1866 organizzò a Como il primo Reggimento dei volontari garibaldini. Nell'attacco contro gli austriaci, col suo reggimento respinse una forte colonna nemica e si distinse per la presa della fortezza di Ampola, e nell'attacco di Monte Suello meritò medaglie al valore sui campi di battaglia e si ebbe pel suo gran valore la Croce di Cavaliere di Savoia. Modesto sempre, si perturbava quando lo chiamavano cavaliere. Nemico delle forme esteriori vestiva mediocrissimi panni, sicché un giorno il portinaio della Camera dei deputati a Firenze, non voleva farlo entrare in Parlamento, avendolo preso per un operaio mugnaio. Non portava le medaglie di Deputato, e poté entrare alla Camera per mezzo di alcuni colleghi che vedendolo bisticciarsi col portinaio lo chiamarono dicendogli: cosa c'è collega Salomone? Ed egli ridendo rispose: il portinaio mi ha preso per un mugnaio, e ne ha ragione. I colleghi lo accompagnarono fino all'aula parlamentare ove si ebbe le più cordiali manifestazioni di affetto.

Durante l'emigrazione a Genova, dopo la guerra del 1848 e 1849, diede fondo alle sue sostanze, agevolando parecchi emigrati napoletani, privi di mezzi. Il Prefetto di Genova di quell'epoca si permise di parlare male dell'emigrazione napoletana in un pubblico caffè. Fu risaputo dal Salomone il quale, senza por tempo in mezzo, affrontò il Prefetto e lo schiaffeggiò di santa ragione. In seguito a questo fatto che produsse gran chiasso, fu traslocato a Torino.

Il grido di Roma o morte!

Il generale Giuseppe Garibaldi ai primi di giugno 1867 così telegrafava al colonnello Salomone: "La posizione



topografica degli Abruzzi esige che i più grandi doveri per la liberazione di Roma, dovranno compiersi dagli Abruzzesi. Organizzate adunque i volontari ed aspettate il momento supremo". Infatti il valoroso Salomone, coadiuvato dall'intemerato Patriota Piero Marrelli, dal Patriota Angelo Pellegrini e da altri patrioti aquilani, organizzò una Colonna di volontari, che lo seguirono da Nerola a Monte Libretti, a Scandriglia, a Monterotondo e Mentana. Molti episodi, durante le guerre dell'Indipendenza, potrebbero raccontarsi, per dimostrare l'audacia, il coraggio, la tattica guerresca dell'illustre cittadino abruzzese; ma chi è che non ricordi questo intrepido patriota, che tutto sacrificò sull'altare della Patria, sostanze e vita?

Il realismo socialista

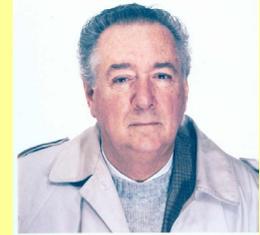
L'origine del nome "realismo socialista" deriva dal termine "realismo critico" con cui veniva definita dalla critica letteraria sovietica tutta la grande letteratura russa ed europea dell'800. Realismo critico perché quella grande letteratura rappresentava realisticamente la situazione sociale radicalmente ingiusta e inevitabilmente fallimentare creata dal capitalismo, e pertanto ne faceva la critica. Invece nei paesi dove si era realizzata la rivoluzione socialista era stato creato un sistema sociale perfetto, nella cui perfezione non v'era più nulla da criticare, e quindi gli scrittori – e tutti gli artisti – per essere autenticamente realisti, dovevano rappresentare una situazione sociale impeccabilmente perfetta.

Nella rappresentazione della situazione esistente nell'URSS, il primo paese socialista, e dopo la guerra di tutti i nuovi paesi del campo socialista che avevano costruito il proprio sistema sociale sul modello sovietico, gli scrittori dovevano totalmente ignorare le trascurabili imperfezioni dovute a sopravvivenze dell'antico regime – Gor'kij le definiva come insignificanti ragnatele nella stanza da bagno – che in breve tempo sarebbero totalmente scomparse. Essi dovevano invece individuare la tendenza verso il progresso che animava la società socialista e pertanto anticipare nelle loro descrizioni – falsificando sostanzialmente la realtà effettuale esistente – la società avvenire, quella che dal socialismo, secondo la teoria del marxismo-leninismo, sarebbe inevitabilmente progredita nel comunismo, creando un futuro ancor più meraviglioso che, secondo quella teoria, si sarebbe ben presto realizzato. In sostanza, bisognava descrivere in termini entusiastici la costruzione di un nuovo grande *kombinat*, i successi della collettivizzazione dell'agricoltura, di *kolchoz* dove le mucche davano centinaia di litri di latte al giorno e i campi coltivati a cereali rendevano più del cento per uno.

La società era non solo l'essenziale, bensì costituiva tutta la realtà all'interno della quale all'individuo singolo spettava il ruolo di una rotella nel grande e totalitario meccanismo; quindi descrivere l'individuo come un'entità autonoma, come un essere che potesse nutrire sentimenti e pensieri personali, intimi, che non si risolvessero nel compito che gli spettava nel complesso del sistema, era un grave errore, un tradimento della sua missione di scrittore, una deviazione intollerabile che lo rendeva indegno non solo di esercitare il suo lavoro, ma addirittura di appartenere al corpo sociale. Chi si rendeva colpevole di un tale errore decadeva automaticamente dalla sua condizione sociale e dalla stessa qualifica di cittadino della società socialista.

L'errore veniva punito per via amministrativa, cioè il colpevole veniva destinato a uno dei numerosissimi campi di rieducazione esistenti in tutti i paesi del "socialismo reale"; o, se l'errore veniva considerato come l'espressione di una personalità irreparabilmente antisocialista, ormai irrecuperabile, il soggetto veniva condannato a lunghi anni di *lager*.

Pertanto è chiaro che il realismo socialista non è affatto una teoria letteraria, bensì una *politica* letteraria, una vera e propria forma di censura politica, alla cui osservanza vegliava una burocrazia occhiuta, gretta e inflessibile. Quella pretesa teoria si fondava su un vero e



Gianlorenzo Pacini

proprio gioco di bussolotti che, grazie a una paradossale falsificazione, sostituiva alla realtà una rozza concezione ideologica della realtà effettuale.

Quindi né realismo, né socialista, giacché della Russia stalinista non si può assolutamente dire che fosse socialista, giacché escludeva dal potere tutta la società attribuendolo *in toto* a una *élite* che, in definitiva, si riduceva alla persona di Stalin, l'unico autentico individuo dalla cui crudele e capricciosa volontà dipendeva l'intero edificio sociale.

L'esempio forse più macroscopico del culmine a cui poteva giungere un tale assurdo mi pare che si possa leggere nel romanzo *Riva chiara* (Jasny Bereg) di Vera Panava, scrittrice che ottenne due premi Stalin. A un certo punto della narrazione l'autrice fa dire alla protagonista, un'insegnante, di non riuscire a rappresentarsi quel popolo di cui pure si parlava tanto in ogni dichiarazione ufficiale. Ma un giorno, finalmente, ha un'illuminazione: vede un volto volitivo, un'ampia fronte, due grandi baffi: ecco il vero popolo, il volto dell'onnipotente dittatore.

Gianlorenzo Pacini



Lenin e Bogdanov impegnati in una partita di scacchi sotto lo sguardo di Gorkij. Foto scattata a Capri nell'aprile 1908. Autore non noto.

Altrove

Si racconta che anticamente a Lecce, nei pressi del castello, proprio all'inizio di via dei Templari, vi era un misterioso sasso, detto "pietra rotonda", presso il quale si incontravano i soldati a ragionare d'armi e ad infiammarsi col racconto delle proprie e delle altrui imprese.

Da che lessi questa strana storia che gli stessi leccesi conoscono poco e alla quale, in ogni caso, vi danno poco valore, non ho più smesso di pensarci e mi sono sorpreso a favoleggiare, fino al punto di confonderne i contorni con la realtà e con quel desiderio che mi ha sempre accompagnato, in alcune epoche più impetuosamente, in altre inabissato in un inconscio che di quando in quando affiorava, camuffato in una poltiglia di ricordi, nei sogni notturni. Ci ho messo tanto a dipanare tutto il groviglio che mi ero costruito, ma ora so di aver desiderato per sessant'anni di arrivare di corsa nella nostra *ukochanej Ojczyzny* sventolando esultante una bandiera per farmi riconoscere dal quel gruppetto di familiari e amici che nel 1939 vennero fino al limitare del villaggio a salutare la mia fuga precipitosa verso la frontiera ungherese. Questa è stata sempre la parte sceneggiata e riconoscibile del sogno, ma in un alone più ampio e liquido, c'era un altro motivo di entusiasmo e, sono certo che fosse per il grande raduno alla "pietra rotonda", scontato e clandestino, pericoloso, ma immediatamente possibile. Ognuno di noi, arrivando da direzioni diverse, avrebbe ripreso a raccontare il suo particolare e lungo cammino per arrivare nel II Corpo, come si faceva allora, durante la guerra, nelle ore di strana calma, in attesa dell'ordine d'attacco o di ciò che avrebbe fatto il nemico. Nel sogno non mancava neppure una sensazione finale che sembrava contrastare con il resto. Il succo di avventure e gesta eroiche, di determinazione e riuscite, non bastava a lenire nemmeno nel sogno la tristezza di fondo, il dolore che aveva il solito sapore del distacco.

Deve appartenermi davvero Lecce, se mi riesce di sognare che alla "pietra rotonda" possiamo incontrarci tutti noi polacchi, a raccontarci le mille battaglie per le mille strade di ognuno e prendere nuova forza da quella pietra per affrontare i nuovi viaggi in terre straniere, le varie lotte per vivere, non soltanto sopravvivere.

Certo, non ho mai rimpianto la scelta dell'esilio, tutte le ragioni di quella ora travagliata sono restate valide, anzi, rinforzate negli anni dalla constatazione che la temuta schiavitù nel destino della Polonia c'era tutta, e nei suoi effetti, persino peggiore, al confronto con il galoppante progresso occidentale nel Dopoguerra.

Ma ugualmente non sopporto che tu non possa pensarmi che come "un americano", solo per la mia bella casa al centro, per la sicurezza economica, conquiste al costo di una grave perdita, di una saldatura definitiva che per tutta la vita è risuonata metallica come una condanna: «I senzapatria di Anders».

«Apolide», l'appellativo costantemente affiancato al mio nome che agli italiani già provocava sconcerto per l'ortografia difficile...; ma tu non conosci l'esilio!

Non è eroico, né romantico come appare nella Letteratura. Ecco, diseredato! E' come avere svenduto il maniero di famiglia, in cambio di quattro mura per ripararti dalle intemperie. E' una prigione con le porte aperte, dove tu sei il torturatore di te stesso; una condizione che ti illudi di aver scelto, ma ti rimane insopportabile perché realmente imposta.

In fondo che cos'è la Patria, mi dicevo? Il luogo dove vivi le prime esperienze: la lingua, la percezione del mondo, e quello lo porterò con me dovunque e per sempre. L'avevo sentito profondamente a Palagiano, prestando servizio da medico negli ultimi mesi del '45 in quell'Ospedale per lunghe degenze che per tua fortuna tu non hai dovuto conoscere. Sai, però, che c'era un reparto allestito nell'Edificio scolastico per i malati più gravi, che potevamo già curare con la penicillina e dalla Cattedrale giungeva anche un medicamento straordinario, l'Ave Maria di Schubert che i nostri avevano fatto registrare. Per i pazienti più facili da trattare, invece, capannoni agricoli e tende appena fuori città, ma lì, poi, si lottava con le broncopolmoniti che sopraggiungevano. Come medico mi sembrava intollerabile dover avere più problemi per malanni simili, finché presi la decisione, assoldai delle donne del posto e, nonostante tutte le difficoltà della diversa lingua, riuscii a chiedere loro di procurarmi alcune varietà di cortecce, radici, infiorescenze per decotti, e resine da bruciare nei bracieri per migliorare l'aria dei capannoni. Quello che sapevo, insomma, valeva anche lì, bastava controllare se la betulla si trovava a quella latitudine o se invece era più comune la malva. Quello che possedevo davvero non poteva strapparmelo nessuno e poteva tornarmi utile anche altrove.

Questo avevo pensato ed era stato davvero così, quando nel '47, dopo la smobilitazione e partenza di tutti, mi sposai, sistemandomi a Lecce: bastavo a me stesso. Non avevano importanza tutte le differenze, non saltava agli occhi neppure se in un convivio particolare io continuavo a preferire la carne, mentre per mia moglie e per tutti i salentini erano il pesce e i frutti di mare l'alimento speciale. L'Italia mi lasciava vivere, materialmente come gli altri. Questo Sud così sonnacchioso a quei tempi, ignorandomi mi ha protetto, al punto che mi stavo convincendo di avercela fatta, di aver gabbato la nostalgia. Sono stati soprattutto gli anni della crescita in ogni senso della famiglia, con un tumultuoso proiettarsi innanzi, che hanno tenuto oscurata la parte di me che era rimasta relegata in un grumo, la crosta di una ferita datata. Che importanza poteva avere: malato anch'io, tra i miei assistiti.

Gli ammalati, d'altronde, sono tutti uguali, hanno il minimo comune sentire che è, però, l'essenza dell'umano. Poco, contrariamente a quanto pensi, ho vissuto di poco, ma andava bene. Mia moglie, poi, mi è stata anche madre e sorella, e rifugio, finché,



Cristina Martinelli

specchiandomi nei miei figli divenuti adulti, mi sono reso conto che quasi nulla coincideva davvero con la mia *polskość*. I loro archetipi sono organizzati intorno a nuclei differenti. Niente di ciò che mi appartiene, né la lingua madre, né i miti, e neppure la narrazione della nostra guerra, li rende simili a me: polacchi, nemmeno alla maniera di Gombrowicz, o almeno per un quarto! Non c'era nulla che stavo trasmettendo?

Dovresti essere d'accordo che più si invecchia, più si dà importanza alle cose spirituali, allora, a me, a tanta distanza di tempo, la malinconia di fondo è affiorata, andandosi ad alleare con un nuovo risentimento, nato dopo la caduta del Muro. Sono escluso anche ora, nella risoluzione.

Naturalmente, mi ha fatto bene rivedere la Polonia, ma non quanto e come speravo. Quale specialissima emozione è stata la visita tua, come di altri ex combattenti, qui, proprio dove le nostre strade si separarono con tanto travaglio. C'è un inconscio sentire le distanze, ieri grandi per l'impossibilità di spostamento, oggi piccole per la globalizzazione anche culturale. Dunque, passato il motivo del dolore, mi è risultato inutile anche il sacrificio che avevo fatto: un altro scossone che non so se puoi comprendere.

La verità è che non basta portarsi appresso la lingua e la cultura, il resto non è meno importante: la politica, per esempio, l'assunzione di responsabilità, il sentirsi artefice della vita civile. Mi accorgo che mi è mancata la dimensione del pubblico. Non mi sono mai interessato alla politica di questo Paese, eppure posso dire davvero di amare l'Italia, non soltanto

perché mi ha dato tanto, ma perché scopro, particolarmente qui dove vivo, un sentire comune al mio per la terra e per la gente, una considerazione per l'umanità, che resiste ancora, che porta riconoscibile il sapore di una passata esperienza collettiva di grande densità e che per questo permane sopra il divenire della Storia. Organizzando il mio caos, ho inabissato tutto ciò che mi avrebbe impedito di tenermi in piedi su questa zattera in mezzo al Mediterraneo, che è il Salento. Il mare, lo ho introiettato interamente, ricevendone una sorta di straniamento che annega tutto e anestetizza bene il dolore, ma tradisce, pur sempre, per la condizione da Finibusterrae.

Ti prego, non invidiarmi, perciò. Per quanti rospi tu abbia dovuto ingoiare in quella Polonia, non hai motivo di invidiare me.

Witaj!

Cristina Martinelli

NOTE

1 *Ukochanej Ojczyzny*, Terra Madre.

2 *Polskość*, "polonità".

3 Witold Gombrowicz (1904 –1969) - Scrittore polacco che affermava che la cultura polacca, per emanciparsi dalla propria «polonità», doveva abbandonare il culto della nazione e dei suoi grandi spiriti.

4 *Witaj!*, ciao!



Disegno di Maria Giovanna Maggiulli, 2 A , Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

Miniature

Nel settembre 2009 è uscito per Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, la raccolta di poesie, riflessioni e scene narrative di Simone Pansolin, *Miniature*, euro 12, pp. 160.

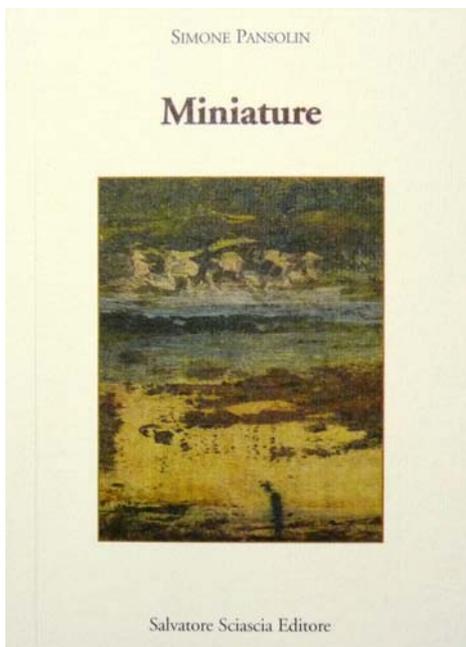
Proprio alla preziosità e alla ricercatezza delle antiche miniature rimanda immediatamente il formato piccolo del volume, ma il vero significato del titolo si coglie sfogliando già le prime pagine e scoprendo piacevolmente che i componimenti, catalogati dall'autore con cifre romane e nei capitoli *Tessere e Frammenti*- Parte I e II, inframmezzati da "Nudi", così come era per le lettere miniate, trasformano la pagina scritta in architettura immaginaria, capace di recuperare alla scrittura altre dimensioni sensoriali e percettive, particolarmente quella acustica.

È un caso interessante di sinestesia tra scrittura, pittura e musica, una forte contaminazione dei sensi nella percezione, che si spiega con la formazione dell'autore, la sua attività di musicista. Sinestesia, dunque, non solo come forma retorica, ma qualcosa che ha a che vedere con una modalità percettiva, innescata o affinata da fenomeni cognitivi. Da questa cultura Pansolin prende in prestito non soltanto la sensibilità, ma anche il lessico specifico, come quando affida ai lemmi "melisma" e "discanto" di renderci esplicito il tipo di melodia che aleggia in una scena specifica.

Un melisma del vento, con i suoi discanti, s'avviluppa fra le tegole e mi accompagna nel passato... (XXII, in *Tessere e Frammenti* - Parte I, p. 32).

Fuori l'autunno intona un canto cromatico e freddo sui tralci scheletrici del bosco, che vedo oscillare in un ballo flessuoso di linee nere (XXIII, in *Tessere e Frammenti* - Parte I, p. 33).

Il tocco del cembalo s'alza leggero dai tasti ed esplora: una selva di aculei dorati pizzica i timpani a ondate. Dal soffitto stuccato cadono a fiumi le



perle argentine d'un fortepiano, solitario, di sopra. E le vetuste pareti battono i denti sotto i trabocchi kafkiani della tiorba, greve di timbri rossi e tondi (XXVII, in *Tessere e Frammenti* - Parte I, p. 37).



Simone Pansolin

Tutto ciò non può che suggerirci la raffinatezza culturale dell'autore,

confermata nella citazione da William Blake, posta in *esergo*. Anche Blake, poeta e pittore, la cui opera è stata fonte di ispirazione, sia nell'ambito della poesia, sia delle arti visive del XX secolo, era convinto che si potessero superare i limiti dei cinque sensi: «If the doors of perception were cleansed, every thing would appear to man as it is, infinite» (William Blake, *The Marriage of Heaven and Hell*. [Se le porte della percezione venissero sgombrate, tutto apparirebbe all'uomo come in effetti è, infinito]).

Questo moderno concetto di immaginazione, compreso nella citazione «*the doors of perception*», pervade ed impronta tutta la raccolta, una complessità dovuta da una stimolazione che innesca un'altra reazione sensoriale, e che pure si dipana con eleganza, così che la pagina risulta al lettore un quadro, una composizione musicale che sorprende nel piacere della lettura.

L'evento induttore per l'autore, è sempre uno sguardo attento e interessato alla natura. Dalla natura gli giungono emozioni, sentimenti, riflessioni, fissate, poi, da una posizione ben coltivata che con naturalezza attinge alla musica, come alla pittura. Una raffinatezza che non ti aspetteresti dall'opera prima di un giovanissimo.

Le pennellate impressioniste della natura svelano al mondo le verità nascoste (VI, in *Tessere e frammenti* - Parte II, p. 80).

Un viale contrappuntava la strada fino alla mera piazzuola del centro (raggomitolata fra un grappolo kandiskiano di case e vichi) (XVI, in *Tessere e frammenti* - Parte II, p. 90).

Del fiori del male non v'è che un deserto di corpi straziati (dalle rimestate carni, come forme daliane), che paiono petali grinzi e appassiti (XXVII, in *Tessere e frammenti* - Parte II, p. 101).

Nelle ultime cinquanta pagine Fabio Russo, da par suo, ci conduce in una lettura critica ed esegetica di *Miniature*, che così si annuncia: «Note dell'intimo, pizzicate di corde, fremiti dell'anima in quadri intensi lungo un susseguirsi di *fughe* [...] La sua concezione sta in un modo di comporre incline a quelle giustapposizioni espressive, a quei contrasti tonali, "il buio e la luce", "il sole e l'abisso", propri di uno spirito che non cerca il diletto piacevole o un facile sperimentalismo d'effetto, anzi sente nell'animo la cadenza tormentata della musica barocca» (p.105-106), un lavoro, quindi, di arte combinatoria lungo riflessioni sulla natura e sull'esistenza dell'uomo.

Cristina Martinelli

Sfogliando... Sfogliando...

a cura di Rita Stanca

RUBRICA



Rita Stanca

Scuola Secondaria di Muro Leccese e Palmariggi

Per ricordare...

27 gennaio, giorno della memoria

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 3 C

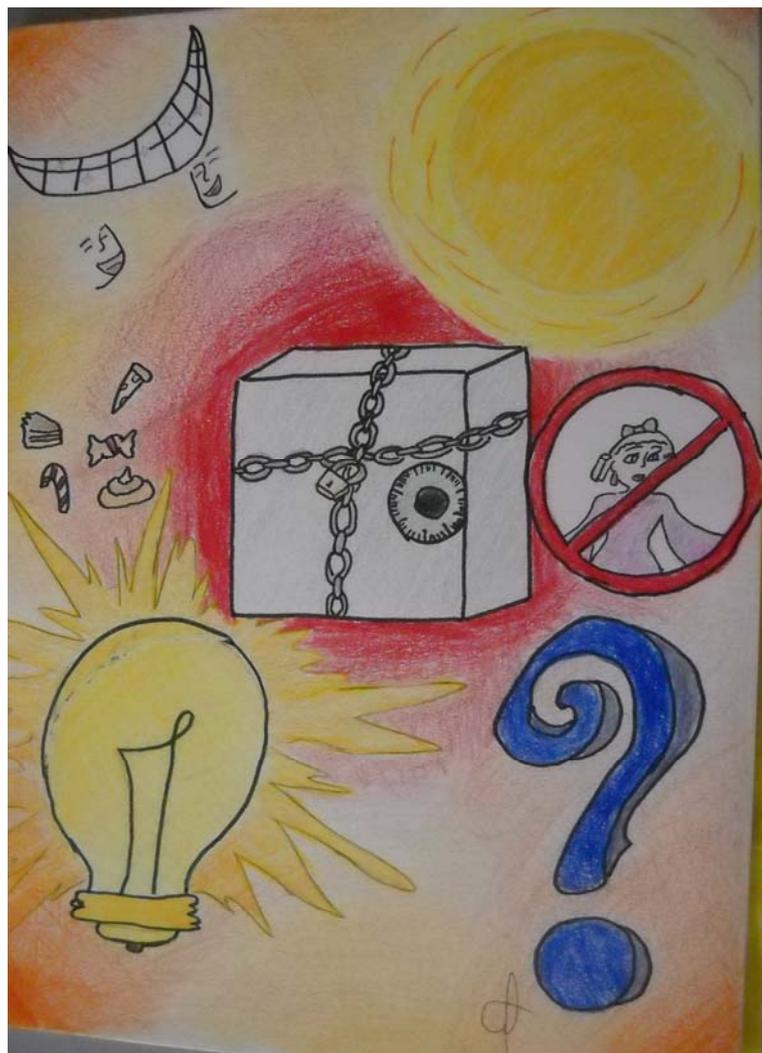
Poesia è vita...

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 3 C

Il senso della vita

Scuola Secondaria di primo grado Muro Leccese, Classe 3 B

Giochiamo con le parole...



Disegno di Annalaura De Lorenzo, Classe 2 A
Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

Scuola Secondaria di Muro Leccese e Palmariaggi

Per ricordare...

27 gennaio, giorno della memoria

Il 27 gennaio, come tutti sanno, è il “Giorno della memoria”, il giorno in cui si ricordano le vittime dell’ “Olocausto”; il giorno in cui si medita su quale violenza, su quanto odio l’uomo è riuscito ad esprimere, su quanti occhi hanno voluto non vedere, per una parola che, per noi uomini, non dovrebbe nemmeno avere un significato... “razza”! È proprio per questo che ancora oggi si cerca di non dimenticare, guardando testimonianze, immagini, film che riguardano la Shoah.

Dato che ogni anno anche nella mia scuola ci si preoccupa di non far dimenticare e di indurre a comportamenti giusti e pacifici, abbiamo ascoltato la testimonianza di “Liliana Segre”, in diretta dal web; una signora ormai anziana, con origini ebraiche, scampata ai campi di sterminio nazisti quando era solo un adolescente. La morale della sua storia è che non dobbiamo mai dubitare di noi, e delle nostre forze; quando diciamo: “non ce la faccio più”, ... non è vero! Vivi la vita come se stessi per fallire e cadere e mai più risalire ... anche se in realtà sei al massimo di te.

Poi abbiamo anche visto il film “Il Pianista”... bel film, toccante. Alcune scene mi sono rimaste ancora impresse. Io credo che... possono toglierti tutto: speranza, voglia di vivere, dignità... tutto! Ma non la musica! La musica è tua, e non può togliertela nessuno. Questo è accaduto al protagonista del film: un musicista ebreo che, a causa del razzismo, è stato spogliato di ogni cosa, della sua vita, della sua dignità; ma gli è rimasta la musica, sola forza, sola compagna, che riempiva le sue tristi giornate, quando suonava il pianoforte inesistente. Allora... Che cos’è il razzismo? Beh... come ho già detto prima, per noi uomini questa parola non dovrebbe nemmeno esistere. Questa voglia stupida di essere superiore ad un’altra persona; questa voglia di sentirsi importanti rispetto ad un altro popolo, che senso ha?!?! È un atto abominevole... ingiusto! Come si potrebbe vivere in una società fondata sull’odio?!?! Dove sta tutta questa diversità?! C’è? Non c’è? Che differenza vi è tra me e una ragazza ebrea? Quale? Io ho degli occhi, lei ha degli occhi, io ho delle mani, lei ha delle mani, lei ha un naso, io ho un naso... io ho un cuore... lei ha un cuore! Bene... siamo identiche!! Ma il razzismo è sempre esistito... sempre! Dal tempo dei greci e dei romani, in cui c’erano le persone e c’erano gli schiavi; dal Medioevo, periodo in cui si credeva che i portatori di handicap fossero posseduti dal demone; nella Seconda guerra mondiale, che portò lo sterminio di milioni e milioni di ebrei! Un atto indegno e sprezzante, pieno di odio! I tedeschi erano la razza pura, gli ebrei no... No! Loro non servivano a niente, loro erano di troppo. È scioccante! Che tipo di uomini incoscienti vivevano a quell’epoca. Purtroppo da allora gli episodi di razzismo non si sono conclusi. Nel novecento in Africa i governi dell’Unione si preoccuparono di stabilire e garantire, con leggi e privilegi, il dominio dei bianchi sulle popolazioni locali, separando rigidamente le diverse “razze” che abitavano il paese: nacque così l’apartheid, che fu abolita dal leader nero Nelson



Disegno di Cristina Montagna, 3 A, Scuola Secondaria di primo grado di Palmariaggi

Mandela.

Ancora oggi c'è una forma di disprezzo verso i diversi, gli immigrati. Le persone di colore, e non solo, che vengono qui in cerca di lavoro, vengono maltrattate, come è accaduto a Rosarno, insultate e derise, come avviene negli stadi.

Mi è rimasta impressa una storia: quella di un ragazzo africano che lavorava come contadino raccogliendo arance, e ogni santo giorno si nutriva solo ed esclusivamente di arance! Non parliamo poi, dell'odio verso i senzatetto... come si può dare fuoco ad un barbone che dorme senza dare fastidio a nessuno!

Si pratica a volte una sorta di emarginazione anche verso anziani e handicappati, sentiti come un peso. Secondo me... dovremmo cercare di non metterci in testa che siamo superiori o inferiori ad un altro. Siamo tutti uguali! Dobbiamo rispettarci tutti! Nessuno escluso! Cerchiamo di modificare queste cose prima che possa essere troppo tardi. Perché il tempo passa... Anche quando sembra impossibile, anche quando il rintocco di ogni secondo fa male come il sangue che pulsa nelle ferite. Ricordo ancora queste parole: "Solo nei sogni gli uomini sono davvero liberi. È da sempre così, e così sarà per sempre". Cerchiamo di cambiare!

Cristina Montagna

3 A

Scuola Secondaria di primo grado - Palmariggi

Per un mondo migliore...

Chissà quante volte, nel corso degli anni, abbiamo sentito parlare attraverso i TG della diversità, del razzismo, dei due conflitti mondiali; i giornali pieni zeppi di notizie su discriminazioni, emarginazioni, argomenti che appaiono ormai come problemi ricorrenti, diffusi, ma non per questo normali.

Arrivato il 27 gennaio, Giornata della Memoria, tutti dedicano il proprio interesse al ricordo del tragico sterminio che si è avuto tra il '39 e il '45, tristemente noto come SHOAH.

L'intero pianeta viene coinvolto nella memoria di quello scorcio di secolo che allora ha mobilitato tutto il mondo; evento che stimola il ricordo di qualcosa che, si spera, non accadrà mai più, ma che comunque, in forme diverse, continua a vivere.

I tanti film che ci vengono proposti in TV, i documentari che si snodano intorno alle testimonianze dei sopravvissuti, raccontano di un incubo che, ancora oggi, lascia a bocca aperta chi crede nei valori e negli ideali.

Come ha potuto un essere umano trattare in quel modo i propri simili? Com'è riuscito a farsi scivolare tutto addosso come fosse niente? Cosa l'ha portato ad essere così rude ed egoista e a pensare solo al potere?

Quanti allora sono stati costretti a fuggire, quanti si sono allontanati dalla propria patria perché perseguitati... ma pochi quelli che, come Albert Einstein, hanno saputo sostenere con fermezza che non esistono razze superiori e razze inferiori, ma che tutti, figli di un unico Dio, siamo esseri umani e il nostro valore più importante è quello di essere una persona in quanto tale. Individuo libero e capace di relazionarsi con gli altri, individuo che non può essere sfruttato o maltrattato, individuo che, per nulla al mondo, può essere privato dei diritti di cui è portatore.

Diritti, diritti, diritti... realtà purtroppo oramai irraggiungibili, ma che continuano a classificarsi tra gli obiettivi dei più ottimisti, i quali, nonostante tutto, sperano in un mondo diverso e magari migliore.

C'è chi si sente inadeguato all'attuale società perversa, molti non riescono a sentirsi parte integrante di qualcosa che, di giorno in giorno, va in rovina.

Rimangono comunque tanti i sogni di coloro che, nati e cresciuti da idealisti, cercano di fare qualcosa perché i valori diventino per tutti pane quotidiano; innumerevoli i desideri per suscitare l'interesse nei conterranei e per accendere la miccia necessaria per far esplodere un pianeta in pericolo di naufragio.

Nessuno riesce a comprendere quanto le parole non portino a niente, nessuno prova a sforzarsi neanche un minimo per raggiungere una soluzione.

Tutti ci siamo solo riempiti la bocca di parole, parole, senza mai metterci in discussione, senza mai rischiare di trasformare il NIENTE in QUALCOSA.

Un esempio? Beh la nostra società!

Da anni e anni, secoli e secoli, fin da quando l'uomo esiste, il razzismo ha accompagnato il progresso, rendendolo così uno sviluppo solo apparente.

Difatti capiamo benissimo che non si può parlare di crescita in una società in cui i razzisti continuano a diffondersi a macchia d'olio.

E' pur vero che questo atteggiamento di diffidenza prima e disprezzo poi è una conseguenza dell'educazione ricevuta, ma è per di più la paura che la propria sicurezza venga turbata. E' come stare al buio e sentirsi intimoriti perché non si può vedere quello che ci succederà.

Le differenze vengono sempre viste come minacce, intese come pericoli, barriere tra i simili e "gli altri", mai come mezzi per arricchirsi, allargando quindi i nostri orizzonti.

Beh... è di certo molto più "riposante" e semplice avere a che fare con persone che già conosciamo e in cui ci riconosciamo in situazioni già "collaudate".

Ma non c'è cosa più stupida di generalizzare e niente di più pericoloso di vivere nel pregiudizio, perché poi si trasforma in rabbia, la rabbia in odio e l'odio in violenza, non accorgendoci che essa è solo una spirale discendente che dà vita proprio a ciò che vuole distruggere. Da violenza, infatti, può nascere solo violenza e invece di abbattere il male e l'odio, essa li moltiplica.

Perché quindi non provare a sgonfiare questa bolla di malvagità e ad evitare che tutto venga travolto nel terribile uragano che sta scuotendo il mondo?!

Rendiamoci conto che non è solo un sogno o questione di un attimo, ma gli scalini che stiamo salendo piano piano, non ci porteranno ad un traguardo, bensì a problemi irreversibili e dunque a cadere irrimediabilmente senza paracadute.

Chi soggiace alle leggi del branco, chi si accontenta di essere uno dei tanti, sordo e cieco, non si rende conto che tutto inevitabilmente cambia e che la vita va avanti.

La diversità, l'essere differenti e non prodotti in serie, richiede coraggio ed impegno sicuramente, ma regala il gusto della scoperta, l'avventura di un viaggio misterioso ed intrigante, il rischio del confronto e l'audacia del mettersi in discussione.

Non è dunque un elemento da TOLLERARE, ma un bene da TUTELARE.

Cosa ci costa in fondo discostarci dagli stereotipi che mirano al "diverso" come "bersaglio da eliminare"? Perché non essere per una buona volta se stessi?

Bisogna fare nostra la convinzione che non esistono figli di un dio minore, ma che tutti, indistintamente, siamo fratelli e che, in questa globalizzazione, il problema dell'altro è anche nostro ed incide sulla vita quotidiana di ognuno.

Dunque "siamo tutti sulla stessa barca".....siamo in ballo e dobbiamo ballare!!

Se in passato abbiamo fatto poco o niente, puntiamo al presente e crediamo nel futuro.

Ma per fare ciò c'è bisogno di forza e determinazione; certo un pizzico di timore non guasta, ci aiuterà a rinforzarci sempre di più, perché "il coraggio non è assenza di paura, ma solo la consapevolezza che qualcosa sia più importante della paura stessa"!!

Allora, carichiamoci di voglia di vivere e desiderio di scoprire! Questi sono gli ingredienti per costruire un mondo migliore, più giusto e bello!!

M. R. Martina Miggiano,

3 C

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese



Disegno di Stefano Mocavero, 2 A , Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

Muro Leccese, 28/01/2010

Gentilissima signora Liliana Segre,
dopo aver visto la sua testimonianza su quello che è accaduto durante la seconda guerra mondiale, dentro di me ho sentito un gran bisogno di scriverle una lettera nella quale dirle tutto quello che penso. Intanto vorrei cominciare dicendole che la ritengo molto fortunata perché è riuscita a scappare dai campi di concentramento; lei è stata molto coraggiosa a raccontare ciò che ha visto e ciò che veniva fatto all'interno dei lager. Io non capisco come l'uomo possa arrivare a tanto, arrivare ad uccidere un suo fratello. Tutti i film che abbiamo visto a scuola mi hanno colpita molto ma non come il suo discorso: la sua testimonianza mi ha fatto capire molte cose e mi ha fatto riflettere molto su ciò che è accaduto; mentre raccontava nelle sue parole si vedeva la tristezza di quei momenti tragici vissuti. Mi sono posta sempre delle domande alle quali spero che lei in futuro possa rispondere: secondo lei col passare degli anni riusciremo a migliorare il mondo in cui viviamo e a renderlo senza guerre? Riusciremo a guardare sempre il cielo e a non odiare mai nessuno? La prima volta che la mia maestra delle elementari mi ha parlato di Shoah non riuscivo a credere ciò che stava dicendo, ciò che era accaduto "Camere a gas, forni crematori, ma tutto questo è possibile?", ecco ciò che pensavo, ma poi col passare del tempo, con i film, documentari visti ho capito che quella era realtà vissuta davvero. Non pensavo che i tedeschi potessero arrivare a tanto. Comunque del suo discorso mi ha colpita molto la parte in cui ha fatto notare che nella sua amica lei vedeva la speranza e riusciva ad andare avanti. Se lei non avesse dato vita a questa testimonianza credo che molti dei miei dubbi sarebbero diventati quesiti ai quali non ci sarebbe stata risposta. Grazie a lei ora tutto mi è più chiaro sulla Shoah. Spero con tutto il cuore che mi arrivi una sua risposta.

La saluto, con tanto affetto,

Dalila Assalve

Gli ebrei

Nel mondo di oggi le comunità non sono legate dalla fratellanza ma dalla politica. Nonostante ciò nel nostro mondo ci sono molte discriminazioni che si manifestano per il diverso colore della pelle di ognuno, per la differente razza ecc... Negli anni precedenti la razza umana è arrivata a compiere gesti ed azioni crudeli contro un popolo: gli ebrei. Loro erano considerati inferiori agli altri e per questo venivano trasportati nei campi di concentramento a lavorare; in questi lager c'erano anche bambini, anziani, zingari e omosessuali che morivano per le loro poche capacità di lavorare e il modo in cui venivano uccisi era atroce: c'erano le camere a gas dove venivano chiusi e fatti soffocare, invece nei forni crematori venivano bruciati vivi. Nei campi veniva loro tolta la dignità di essere umani, perdevano il loro nome e venivano chiamati con un numero che veniva marchiato a fuoco sul braccio destro o sinistro. Dopo il 1945 questo inferno finalmente finì, ma ci sono persone che ancora hanno nei loro occhi incubi di quei momenti bruttissimi passati nei campi di sterminio. Io non capisco come l'uomo possa arrivare a tanto, come possa togliere la dignità, l'onore ad un suo "fratello", come possa ritenersi superiore: oggi queste atrocità non ci sono più, ma spero che in futuro non ritornino di nuovo. Siamo tutti uguali e non ci sono distinzioni: siamo nati per avere caratteristiche fisiche e culturali diverse, ma è proprio

questo che ci unisce in un grande cuore. Noi, ragazzi di oggi, ci impegneremo affinché il mondo sia migliore, per mantenere la pace in tutto il mondo, per creare una generazione che non abbia mai fine, una generazione d'amore, fratellanza e unione perché, come si usa dire, l'unione fa la forza!

Dalila Assalve

2 B

Scuola Secondaria
di primo grado
Muro Leccese



Disegno di Cristian Campa, 2 A , Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 3 C

Poesia è vita...

Il senso della poesia...

A mio parere, la poesia è il modo attraverso il quale ognuno di noi può esprimere i sentimenti e le sensazioni che prova e che vuole "mostrare" agli altri sotto un aspetto un po' diverso. Le sensazioni che si possono provare, possono scaturire da ogni piccola cosa, a partire da un fiorellino che, sbocciato, si apre in tutta la sua bellezza, fino a una conversazione fra la gente o alle caratteristiche di una persona. La poesia non deve essere vista come qualcosa di inutile, ma come qualcosa di necessario che fa pensare a quanto sia bello ogni aspetto della vita. Se devo essere sincera, ogni mattina mi sveglio e penso che è tutto bellissimo: magari "quell'albero" mi sembra più verde, mi accorgo che è spuntato un fiore nel mio giardino. Per me, questo è l'inizio di una poesia, così come lo è l'inizio di una giornata durante la quale, forse anche senza pensarci, accumulo dentro di me tante sensazioni e tanti sorrisi che poi sento esplodere, uscire da me attraverso la scrittura. La poesia, per me, è parte delle mie sensazioni, è parte di me, quella parte che mi fa percepire anche le cose più brutte avvolte in un alone che le stempera. La poesia mi piace perché è libera espressione di me stessa. Essa è sempre presente in me, nel mio linguaggio e nel mio pensiero e sono sicura che a volte gli altri mi considerano un po' strana perché mi vedono soffermarmi a guardare un albero di mimose o un roseto e dire loro che sono bellissimi e che vorrei restare lì a guardarli e a pensare. Io, però, do poca importanza a ciò che pensano di me gli altri; infatti, perché dovrei cambiare il mio modo di essere e di pensare se a me piace e mi fa sentire preziosa???

La poesia è, secondo me, un'arte

preziosa che parte dal cuore, perché essa è un impulso improvviso che ti riempie di euforia.

La poesia non è obbligo, costrizione,...anzi, è tutto il contrario, è una gemma nascosta nel cuore come un tesoro prezioso che vuoi "mostrare" e fare uscire da te. Non è condizionata da nulla, è libera, e l'unico suo limite è solo la nostra capacità di esprimerla. La poesia ci fa sentire unici e, almeno per quanto mi riguarda, libera in me un attaccamento alla vita che percepisco come una gioia. Molti poeti importanti hanno scritto poesie colme di sentimento e se ci soffermiamo su di esse con forte attenzione, cogliamo quel "retro", colmo di sentimento e di libertà, da cui sono nate. Sono sicura che la poesia esisterà sempre, perché, anche se in forma diversa, tutti noi la possediamo e sta poi ad ognuno di noi esprimerla al meglio.

Elena Corrado

L'AMICIZIA

Negli ultimi tempi la parola "amicizia" ha assunto un significato particolare. E' diventata quasi una disciplina scolastica: quante volte, infatti, si sente parlare a scuola di fratellanza, di unione e di tolleranza.

Se da una parte ciò è stimolante, per me, dall'altra, ha fatto perdere a questo sentimento la sua autenticità, perché così si pensa solo a saper spiegare i concetti, senza poi applicarne il vero significato, come qualche volta è successo nella mia classe.

Secondo me, l'amicizia ormai viene vissuta superficialmente: in molti casi si basa su ricatti, interessi e sfruttamenti. Infatti, spesso, tra "amici", quando si chiede al proprio compagno di compiere gesti poco leali, lo si minaccia con: "Altrimenti non sono più amico tuo", "Guai a te, non ti parlerò mai più" ecc. Inoltre, parecchie volte, le eccessive preferenze nei confronti di alcuni coetanei e le antipatie ingiustificate per altri ragazzi causano squilibri e discriminazioni all'interno di un gruppo, frammentandolo. Talvolta, ciò è dovuto al fatto che ci si limiti sempre alle apparenze, come l'aspetto fisico, e non si provi a conoscere più in fondo un individuo e stabilire se si può andare d'accordo o meno. Un altro problema è l'asocialità, molti giovani per timidezza, per paura di essere giudicati e non accettati, non si uniscono alla comitiva e nessuno li stimola a entrarci. Così non può funzionare. L'amicizia viene dal cuore. Bisogna a vicenda, quando si è in difficoltà, non abusare della gentilezza e disponibilità di un amico, senza ricambiarlo. Inoltre è preferibile avere pochi amici che siano un buon esempio e sinceri, che tanti compagni ipocriti, anche se tutti dovrebbero socializzare con più persone. Per trovare qualcuno che voglia davvero il bene di una persona basta osservare attentamente il comportamento: se il compagno ti usa, è certamente una persona falsa, se invece si preoccupa sinceramente, allora si che nascerà un buon rapporto.

Questa è in breve la mia idea sull'amicizia e credo che tutti, incluso me, dovremmo sforzarci di metterla in pratica.

Andrea Cambò

Classe 2 B

Scuola Secondaria di primo grado

Muro Leccese

La funzione e l'utilità della poesia

Oggi la "POESIA" assume sempre più il significato di un insieme di parole poste semplicemente in rima. Questo non è assolutamente vero ed è necessario rilevare la differenza fra una poesia ed una semplice filastrocca. Quest'ultima, infatti, è solo un gioco di parole in rima, spesso simpatico ed ironico, mentre la poesia è una combinazione di particolari parole, che non per forza devono essere in rima, scelte solo in base alla loro sonorità e alla loro capacità evocativa: tra parole sinonimi, viene spesso scelta la più originale o la più simbolica e la meno usata. La poesia non è altro che un modo diverso, fantasioso, di descrivere qualcosa ed è il solo tipo di testo che viene scritto dall'animo umano, mentre ogni altra forma di narrazione viene creata dalla mente e dalla ragione.

Il poeta, infatti, descrive qualcosa con gli occhi del cuore, occhi che possono sembrare ciechi, ma che sono più lungimiranti di quelli delle aquile: dai suoi frutti - le parole - si può percepire il sapore della sua anima.

Purtroppo, oggi, le vere poesie sono sempre più rare, perché i mass media, che ogni giorno ci bombardano con le loro "offerte imperdibili", con i loro "prezzi incredibili" e "notizie sensazionali", ci soffocano nel freddo, monotono grigio della società consumistica.

Ma, appunto per questo, la poesia è fondamentale proprio oggi più che mai: ci sono infatti dei valori e dei pensieri che non possono essere espressi con semplici e singole parole, ma hanno bisogno di sensazioni esplicabili solo attraverso lo "status" che una poesia ci trasmette. Il testo poetico diventa, quindi, un elemento molto importante per ciò che comunica con silenziosa profondità o malinconica ironia: veicola tanti piccoli valori, ma si può dire che ciò che in generale ogni poesia insegna è sicuramente quello di vedere più in là di dove i nostri occhi possono arrivare e cioè di osservare al di là della semplice concretezza di qualcosa.

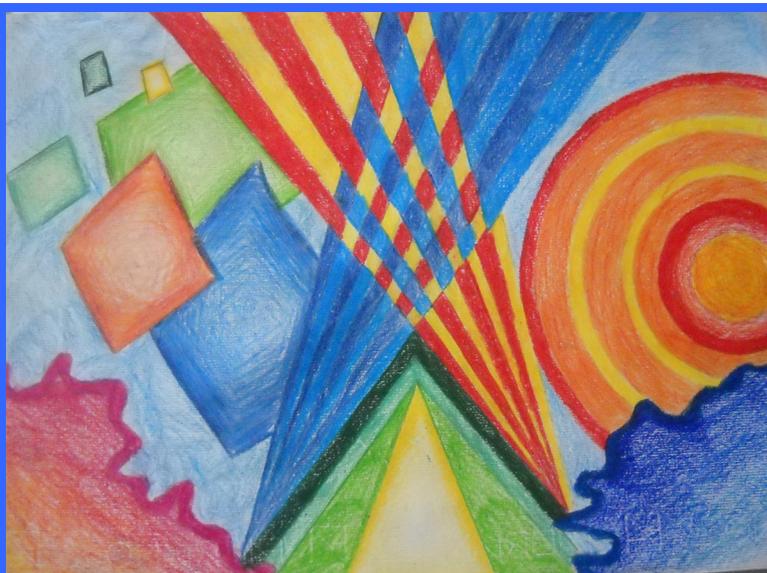
Nelle poesie, cose che possono sembrare quasi banali, vengono riscoperte con la sorpresa e il candore di un bambino, anche se, oggi, spesso nemmeno i bimbi sanno sorprendersi, forse perché sono sempre più precoci o forse perché crescono in un regno in cui non è ammessa la fanciullezza e con lei la sorpresa e l'originalità. Il vero poeta, invece, mantiene sempre il suo candore e la sua infantilità e, quindi, il suo animo non può invecchiare. Secondo alcuni, la poesia è anche filosofia, cioè "amore per il sapere", ma poiché questo sembra appartenere solo a Dio, sarebbe allora più corretto dire che gli uomini, in base a conoscenza ed esperienza, acquisiscono la "saggezza".

Secondo altri, la poesia esisterà finché ci sarà anche la pena dell'uomo: mentre la felicità, infatti, bella quanto impulsiva, accarezza l'anima, la tristezza e il dolore sono più profondi e possono penetrare nell'anima come una freccia argentata e appuntita. Non a caso, le più belle opere sono spesso delle tragedie (come *Romeo e Giulietta* di Shakespeare o *Il gobbo di Notre Dame*), perché riescono a scavare più a fondo nella profondità del nostro cuore.

C'è invece chi ritiene che la poesia non sia legata al sapere o alla saggezza, ma sia semplicemente messaggera impeccabile di sentimenti intimi e profondi, che nulla hanno a che fare con la pura conoscenza: di conseguenza, la parafrasi o la costruzione di un testo poetico, ne è semplicemente la sua distruzione.

A mio parere, quindi, qui il dibattito si fonda sulla questione della maggiore o minore influenza della poesia sull'una o sull'altra delle due parti dell'animo umano: quella parte che ci caratterizza come esseri senzienti, cioè quella della ragione e della conoscenza, e quella invece più "animale", naturale, spontanea, che governa il nostro carattere.

In fondo, io credo che la poesia influenzi entrambe le parti: l'uso delle parole, il concetto e la loro scelta,



Disegno di Francesca Di Bari, Classe 2C
Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

influenza la nostra parte senziente, mentre le sensazioni e il "carattere" di una poesia influenzano la parte più animale, naturale, che ho l'impressione che pian piano si stia riducendo sempre di più nella monotonia di oggi.

Comunque, penso che in base alle poesie lette e a seconda di quanta importanza si dia alla ragione e al cuore, e forse anche a seconda dei nostri ricordi passati, la poesia sia differente da ogni altro tipo di testo proprio perché significa qualcosa di diverso ed intimo per ognuno di noi, e assume, quindi, detto alla "pirandelliana maniera", uno, nessuno e centomila significati, in base al tesoro celato nel proprio cuore: e solo una vera e profonda poesia riesce ad indicarci la famosa "X" dove questo si nasconde. E quindi....che altro dire.... BUONA CACCIA AL TESORO!!!

Maria Chiara De Pascali

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - Classe 3 C

Il senso della vita

IMPEGNO E AMICIZIA

Io alla mia vita do uno scopo molto importante,
quello di impegnarmi sempre,
anche in situazioni negative.

Un altro scopo fondamentale
per cui voglio vivere è l'amicizia:
per me gli amici, con ovviamente la famiglia,
sono motivo di consolazione nei momenti negativi
e un mezzo di allegria e felicità nei momenti positivi.

Secondo me,
la vita è una cosa bellissima che Dio,
mediante i nostri genitori, ci ha donato,
ma è anche bellissima nei brutti momenti di tristezza
e confusione, purtroppo presenti nell'esistenza di tutti gli uomini.

Vincenzo Natali

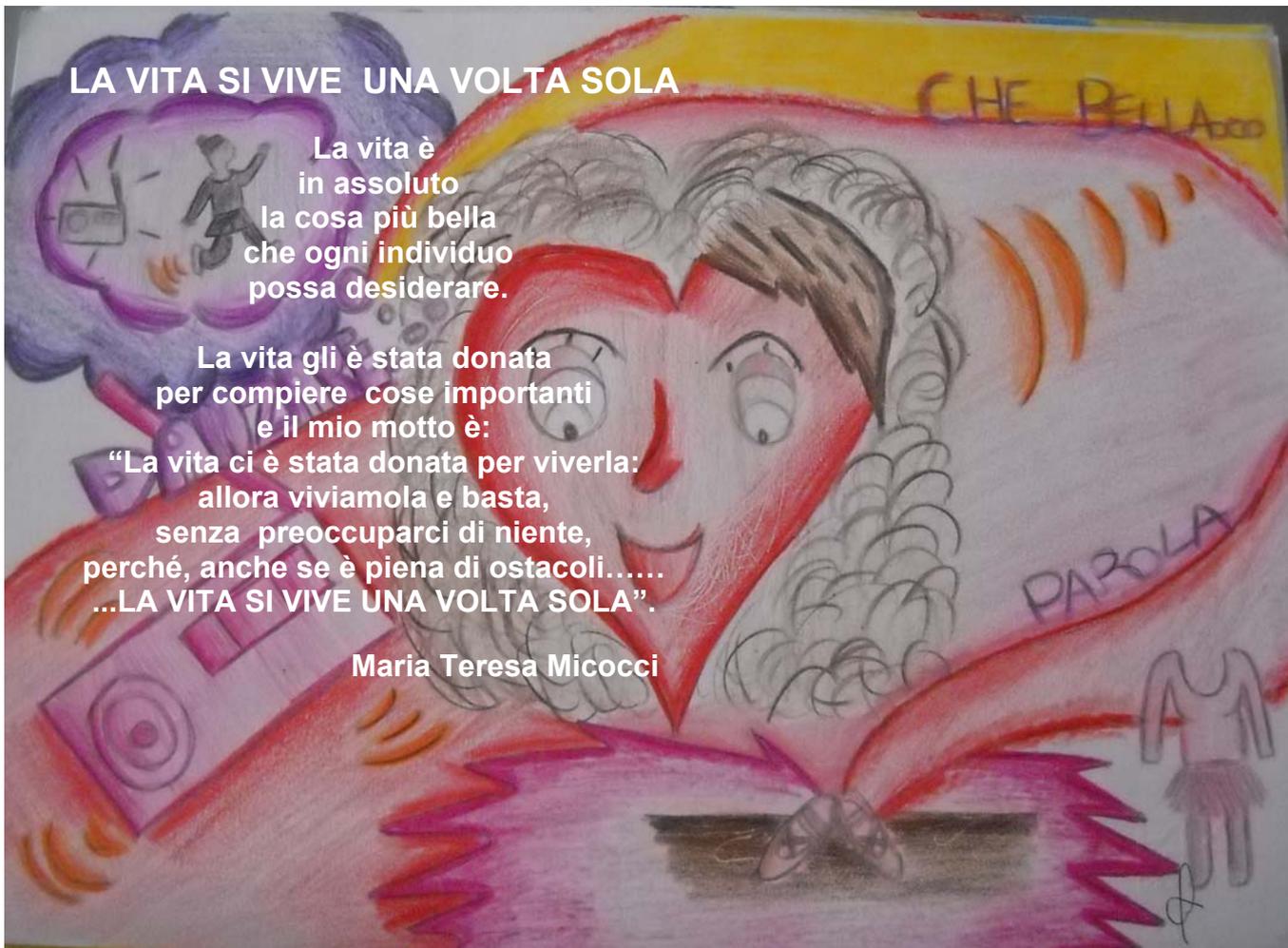
RISPETTO PER...

La vita ci è stata donata per esserci tolta.
Tutti noi siamo nati
per volere dei nostri genitori
che ci amano più di loro stessi.

Io penso che,
anche se la vita è piena di ostacoli,
noi dobbiamo viverla al massimo,
cercando di non perdere neanche un secondo
perché da un momento all'altro potrebbe terminare.

Secondo me,
essa dovrebbe essere piena d'amore
e rispetto nei confronti di noi stessi
ma soprattutto nei confronti degli altri.

Annarita Bello



Disegno di Giusi De Falco, 2 D
Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

DAL FIORE AL FRUTTO

Per me la vita è un dono importante ed è tutto ciò che possediamo.

La vita è tutto ciò che non è morto.

Se non avessimo la vita non potremmo essere ciò che siamo.

La vita è come un fiore che sboccia in primavera e da cui poi nasce il frutto.

Noi tutti siamo stati fortunati ad avere questo dono meraviglioso, che è la vita.

Se non l'avessimo non potremmo fare quello che ci piace e soprattutto non potremmo essere felici.

Davide Spano

UN MODELLO DA SEGUIRE

Io vorrei dare un senso alla mia vita.

Dare un senso alla propria vita significa lasciare il segno, in modo che anche quando non ci saremo più, verremo sempre ricordati.

Io vorrei lasciare il "segno" semplicemente rispettando le altre persone, ma anche rendendomi utile, in qualunque modo. Vorrei essere infatti ricordato come una persona per bene e, magari, diventare un modello positivo a cui altri si ispireranno.

Gianluca Ruggeri

RICERCA DELLA FELICITA'

Per me la vita è l'esigenza di amore che ognuno di noi deve avere in se stesso, ma soprattutto manifestare verso il prossimo,

attraverso la stima, l'amicizia, il rispetto e l'affetto. Questi sono i valori che guidano l'uomo verso l'esistenza.

La vita è anche aiutare le persone che sono in difficoltà e che hanno bisogno di aiuto.

La vita è migliorare il mondo, infatti ognuno di noi, nel suo piccolo, può fare veramente tanto e, compiendo buone azioni, può rendere il mondo migliore.

La vita è sfruttare le opportunità che il mondo o le persone ci offrono per ricercare sempre la felicità.

Matteo Natali

UN MONDO
A COLORI

IL SENSO DELLA VITA: VIVERLA!

La vita, la vita...un viaggio che intraprendiamo quando ancora siamo inconsapevoli di quello che ci aspetta.

Quando eravamo piccoli di certo non ci preoccupavamo di quale scuola avremmo frequentato, di cosa avremmo studiato o del lavoro che, dopo l'università, saremmo andati a svolgere.

Sicuramente, nessuno di noi immaginava, neanche lontanamente, che verso i 13-14 anni saremmo entrati nella fase dell'adolescenza o tantissime altre cose.

Chi poteva sapere che sarebbe stato un percorso pieno di ostacoli, di intoppi, di cadute e riprese, chi pensava che esistesse un passato, un presente e un futuro???

Pian piano abbiamo compreso che la vita non è una passeggiata, che tutto ciò che succede,

ogni nostra esperienza, ci serve da lezione, è un insegnamento utile per imparare a vivere, a "camminare" verso le nostre mete, un insegnamento per imparare a migliorarci.

Molti si chiedono:
"Ma qual è il vero senso della vita???"
Insomma perché soffrire,
star male,
o sentirsi felici e spensierati???

Perché dover lavorare per 'costruire' qualcosa, per strutturare il nostro futuro, per riuscire a porre le basi per quel che sarà???"

Un proverbio educa, affermando:
"impara dal passato, credi nel futuro e vivi nel presente".

Già, perché, con il passato, si impara dagli errori, il presente lo si deve vivere intensamente e bisogna guardare al futuro puntando in alto, al miglioramento, credendo nei nostri obiettivi.

Difatti il senso della vita,
il vero e proprio senso della vita è "vivere",
VIVERE al meglio!!

In fondo la vita è solo una,
una ed anche breve,
quindi è necessario
viverla!!!

Martina M.R. Miggiano

**NON VOGLIO...
ESSERE DERISA
DALLA COSCIENZA**

Per me la vita è una cosa bellissima,
è un pacchetto speciale
che ci riserva tantissime cose.

Per me la vita è come uno scrigno,
da cui, quando noi lo apriamo,
escono moltissime cose preziose e belle.

Per quello che riguarda la mia vita
voglio viverla
sfruttando ogni piccolo dono del mio scrigno,
voglio affrontarla con impegno,
essendo sempre sicura
che quando un giorno non ci sarò più,
qualcuno, grazie all' impegno con cui avrò vissuto,
mi ricorderà come una persona speciale.

In breve voglio dare un senso alla mia vita,
voglio vivere capendo ciò che faccio
essendo sicura che ogni momento,
ogni mia azione serviranno a costruire il mio futuro,
la mia felicità.

Voglio essere apprezzata dagli altri.
Non voglio essere derisa dalla mia coscienza.
Non voglio vivere nell'ozio.

Voglio imparare nuove cose
e sfruttare ogni piccolo "frammento"
ricevuto dai miei genitori
che mi hanno dato il dono più grande:
la Vita.

Elena Corrado

UN MODELLO DA SEGUIRE

Io do molta importanza alla mia vita.
Non voglio mai perderla!
Voglio ubriacarmi di vita,
voglio godermela,
non voglio perderne nessun attimo,
voglio viverla fino in fondo.

La vita ha un valore molto importante per me,
è il massimo,
l'importante è averla.

Di vita ce n'è una sola,
per questo dobbiamo stare molto attenti
a non prendere "brutte strade"
e a mantenerci sempre sulla carreggiata giusta.

Ringrazio molto i miei genitori
per questo grande dono che mi hanno fatto

lo nella mia vita voglio lasciare il segno.

Voglio essere ricordato,
anche quando non ci sarò,
come una persona buona,
come un modello da seguire.

Luca Lagna



Disegno di
Alberto De Pascali, 2 C
Scuola Secondaria
di primo grado
Muro Leccese

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese, Classe 3 B
Giochiamo con le parole...

Trova le parole!!!

S	C	O	R	S	E	T	T	E	A	E	P	I	P	M
T	C	A	S	T	A	G	N	E	R	R	O	S	T	U
A	U	E	H	D	D	E	C	U	N	P	O	R	C	U
N	I	C	O	V	R	C	U	C	C	A	G	N	A	O
D	A	O	T	I	P	U	R	P	E	T	T	E	R	L
A	R	M	T	N	I	R	C	A	S	T	A	G	N	E
R	G	P	O	O	T	I	L	T	A	T	A	R	E	S
I	A	L	B	C	T	C	I	O	C	S	L	M	L	H
F	S	E	R	A	U	C	N	R	P	A	A	I	E	N
I	I	S	E	B	L	H	G	T	A	L	C	E	S	U
E	A	S	U	A	E	I	U	A	N	E	C	R	S	I
R	T	U	I	R	A	A	A	D	E	E	I	U	A	P
A	S	P	O	R	C	H	E	T	T	A	U	S	A	C
O	E	P	E	Z	Z	E	T	T	I	C	U	D	A	R
C	F	E	T	T	I	R	F	E	T	A	T	A	P	U

Alla fine risolvete la famosa frase:(14 lettere)

Parole da trovare:

Ottobre- Vino - Purpette - Pezzetti - Patate fritte - Festa - complessu - Ricchie - Pittule - Cuda - Serata
 - carne lessa - Pipe - Stand - castagne rrostu - Nuceddhe - Fiera - Mieru - Nui - Pane - Torta - Casu -
 Porchetta - Sagra - Cuccagna - Scorsette - Porcu - Voci

Sara Ianni, Chiara Maggio,
 Luca Spaccaterra, Annalisa Patera

Soluzione: A Muro la ricchia de porcu

TROVA LA FRASE

L	M	E	U	P	L	S	O	M	I	E	R	U	A	C
F	U	O	C	H	I	L	F	U	O	C	O	Z	A	A
I	S	P	S	Q	N	T	I	A	N	C	A	Z	R	R
S	C	C	T	I	G	I	T	M	A	I	U	A	A	N
C	I	A	A	S	U	O	O	U	O	A	U	N	N	E
H	C	R	R	P	A	C	I	T	L	N	P	U	C	R
I	U	G	A	A	E	L	U	U	A	E	E	G	E	G
D	R	I	C	S	M	C	E	S	C	E	P	N	F	I
P	E	L	U	Q	T	E	E	I	C	A	E	A	E	O
E	D	L	C	U	L	A	L	L	I	S	P	S	S	C
T	D	A	C	A	P	B	G	L	O	T	I	U	T	A
A	H	P	A	D	O	A	L	E	E	A	U	I	A	R
R	E	U	G	R	R	N	A	L	O	F	I	E	R	E
D	R	V	N	E	C	D	E	N	G	A	T	S	A	C
I	A	A	A	C	U	A	C	U	G	R	A	S	S	O

Parole da trovare:

Anca, argilla, arance, asta, caramelle, carne, castagne,uccagna,festa, fichi,fiera, fuochi,giocare, grasso,laccio, limone,lingua, miero, oiu, paisanu, pepe, petardi, pittule, piu, porcu, sale, sangunazzu, squadre, stage, uva.

Alessandra Corrado
Martina Spano
Francesco Negro
Roberto Assalve

Soluzione: La sagra de lu porcu meu

Trova le parole

I	H	C	O	U	F	L	E	L	U	T	T	I	P	F
N	U	U	S	A	N	G	U	N	A	Z	Z	U	A	I
I	P	M	U	R	O	L	E	C	C	E	S	E	N	E
N	U	P	M	C	G	A	L	A	C	C	A	B	E	R
A	C	O	E	R	A	A	E	M	I	E	R	U	S	A
P	R	R	N	O	S	E	L	O	V	R	E	S	C	E
D	O	C	G	C	T	A	U	U	E	A	R	G	A	S
P	P	E	U	C	R	I	M	V	L	A	S	V	R	C
O	E	D	L	H	O	C	I	E	M	N	T	E	N	U
R	D	D	E	E	N	C	N	I	E	G	A	S	E	R
C	E	H	P	T	O	I	A	B	R	A	N	T	L	S
U	T	U	R	T	M	S	R	A	C	C	D	I	E	E
M	E	Z	A	E	I	L	I	N	A	C	O	T	S	T
E	P	Z	B	Z	A	A	E	D	T	U	L	O	S	T
U	R	I	N	O	U	S	C	A	O	C	T	I	A	A

PAROLE DA TROVARE

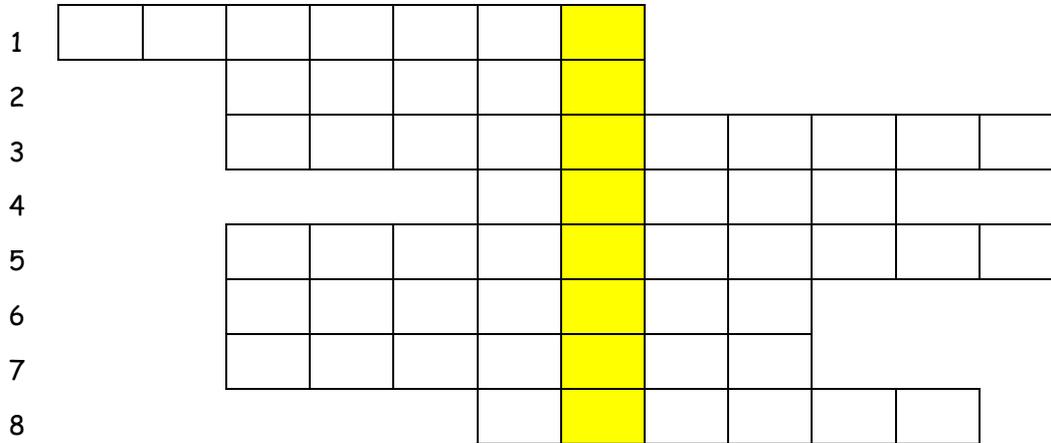
Az - baccalà - banda - bar - carne lessa - crocchette - fierà - fuochi - gastronomia - luminarie - LT - mengule - mercato - miero - Muro Leccese - pane - panini - pete de porcu - pittule - porceddhuzzi - porcu meu - sagra - salsiccia - scursetta - servole - stand - suoni - u sanguazzu - uve - vestito.

LA FRASE MAGICA è:.....

Serena Albano, Claudia Culiarsi,
Emanuele Maggiulli, Sofia Spano

Soluzione: Lu paese de li porci

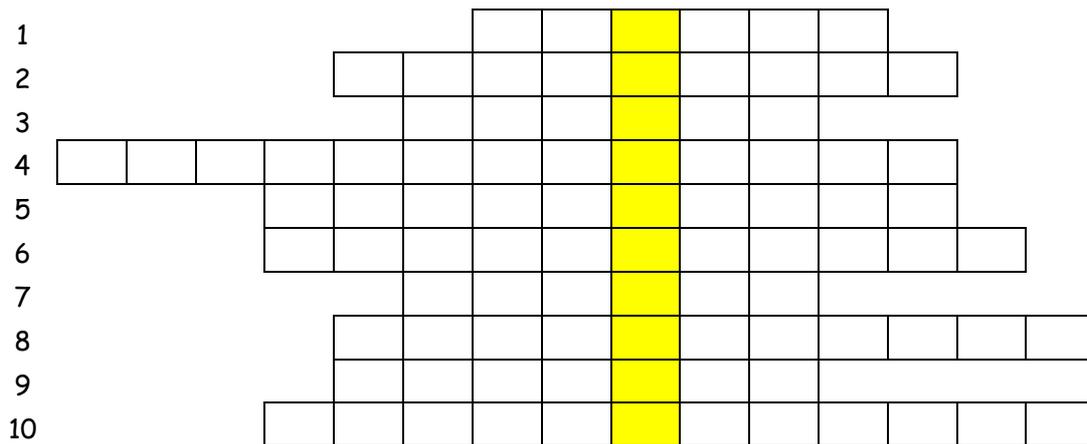
Scopri la parola negli spazi



- 1 Dolce tipico Austriaco
- 2 Piatto della regina Margherita
- 3 Pane arrostito condito con olio e pomodoro
- 4 Piatto tipico cinese
- 5 Dolce carnevalesco italiano
- 6 Dessert al cioccolato inglese
- 7 Antichissimo piatto a base di farina di cereali
- 8 Piatto tipico spagnolo

Sara Stefanizzi
 Monteforte Samantha
 Letizia Lubelli
 Ilaria Benegiamo

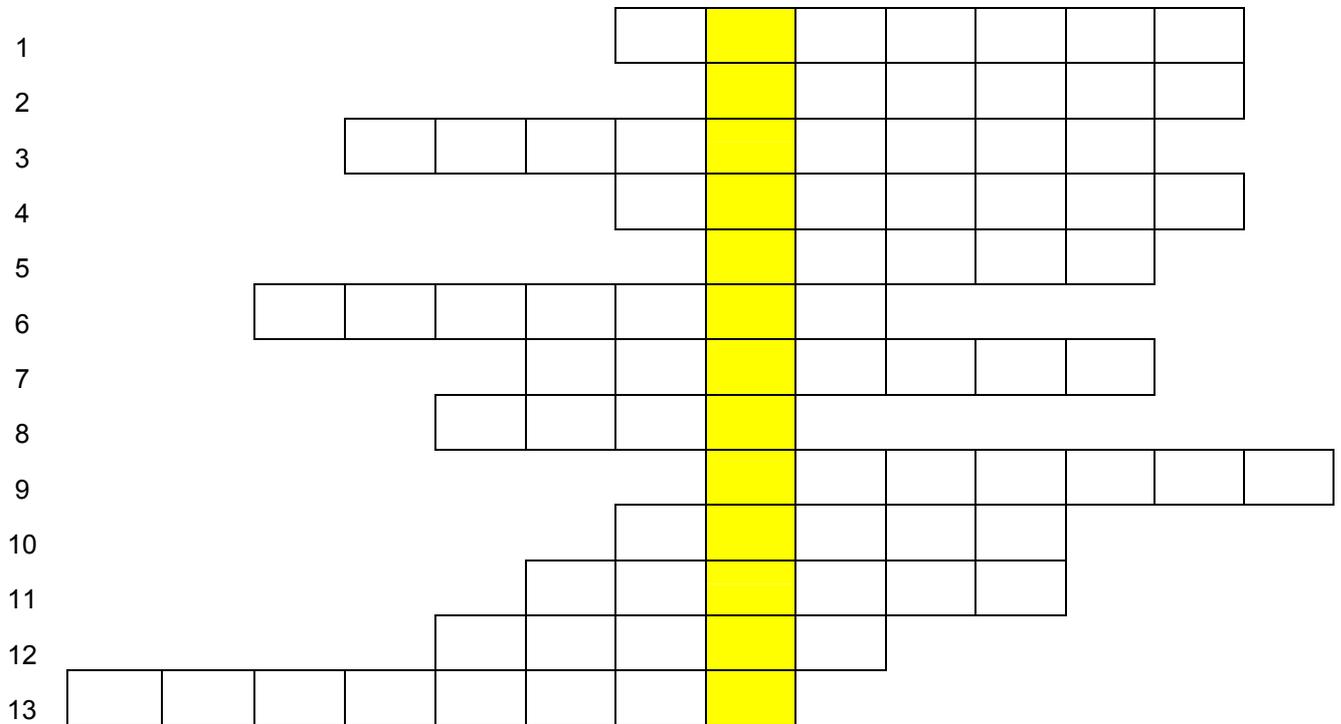
Scopri la parola negli spazi



- 1 Periodo artistico tipico del Novecento
- 2 Caratteristica piazza della Spagna a forma quadrangolare
- 3 Progetto di casa a linee curve realizzato dall'architetto Gaudì
- 4 Il più conosciuto Teatro pubblico in Catalogna
- 5 Famoso parco costruito dall'architetto Gaudì
- 6 Comprende la frequenza di due anni scolastici dai 16 ai 18 anni
- 7 Tipico piatto spagnolo
- 8 Dipinse *El Guernica*
- 9 Lo stadio con la maggiore capacità di spettatori
- 10 Tempio cattolico simbolo della Spagna

Sara Ianni, Chiara Maggio,
Luca Spaccaterra, Annalisa Patera

Scopri le parole...



- 1 Capo di vestiario elegante, con colletto e abbottonatura sul davanti
- 2 Le donne lo usano per andare a mare
- 3 Si mette quando fa freddo e si ferma in vita
- 4 È composto da pantaloni e giacca e si usa per dormire
- 5 Un giubbotto senza maniche
- 6 Possono essere alti o bassi ed è una sciarpa amata dalle donne
- 7 La mette intorno al collo chi è raffreddato
- 8 È pratica e si usa quando si fa sport
- 9 Indumento intimo
- 10 Non passano mai di moda e sono i pantaloni più usati dai giovani
- 11 Indumento tipico spagnolo, usato come mantello
- 12 Regge i pantaloni
- 13 Ce ne sono di svariate forme e colori e si mette in testa

Soluzione: Barcellona

Serena Albano, Claudia Culiери,
Emanuele Maggiulli, Sofia Spano